

Sacra Scrittura

Percorsi di fede

9

Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,

che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?

Sal 8, 4-5

La persona umana: origine, natura, relazioni, fine.
Semplici elementi di antropologia cristiana.

Principali testi di riferimento (in ordine sparso)

Elementi di antropologia filosofica
Romano Pietrosanti Ed. UUP

Che cosa è l'uomo?
Pontificia commissione biblica Ed. L.E.V.

La verità dell'amore
Melina Granados Ed. Cantagalli

Esplorare l'antropologia teologica
Galvan I.S.S.R. all'Apollinare

Il mondo e Dio
Sintesi dell'antropologia teologica
J.A. Bongo Academia.eu

L'uomo dell'alleanza
Antropologia biblica
Academia.eu

Appunti di antropologia teologica
Digilander.it

e come sempre mille altre spigolature varie prese qua e la

Introduzione

Come medita senza ipocrisia il salmo siamo veramente poca cosa a confronto dell'immensità che ci circonda, praticamente inavvertibili da un punto di vista fisico all'interno del creato, eppure abbiamo una dignità che ci pone al di sopra di ogni altra creatura, al di sopra dell'universo stesso. Nel testo che segue mi propongo di esaminare qualcosa di questa "dignità" alla luce della fede cattolica, e mettere in evidenza per quali sue caratteristiche la persona umana riveste questo ruolo eminente nel creato e cosa se ne dovrebbe trarre.

L'idea sull'opportunità di riflettere più a fondo sulla natura della persona e sulla dignità che ne deriva è stata conseguente all'esperienza di passare poco meno di tre ore all'interno della sala dove gli operatori del pronto soccorso intervengono per assistere quanti vi si rivolgono per la loro precaria salute.

Pur essendo collegato a molti fili, tubicini e monitor, essendo completamente asintomatico osservavo quanto mi accadeva attorno come se fossi un semplice spettatore e spontaneamente riflettevo su come le altre persone vivevano quei momenti, come agivano tecnicamente e umanamente gli ammirabili infermieri e i medici, come reagivano molto diversamente tra loro gli altri pazienti sui letti accanto al mio.

Alcuni erano in condizioni veramente gravi e nell'urgenza del momento le attenzioni di tutti erano rivolte ai corpi, a cosa fare per mantenerli in vita e attenuarne le sofferenze; del fatto che l'uomo è corpo e anima nessuna traccia evidente, della serenità che dovrebbe derivare dal fatto che l'anima non muore ancor meno.

Certo sono momenti ricchi di complicazione e di tensione e la missione di un medico non è quella di un confessore, ma non c'era traccia in loro e nei pazienti stessi della consapevolezza, anche minima, del fatto che la vita va oltre la morte, tanto ad es. che Luigi, un mio vicino di letto molto sofferente, rifiutava le cure e sperava di morire per cessare di soffrire e discuteva lungamente con i medici e gli infermieri volendo imporre loro di non intervenire in suo soccorso, sperando che per lui tutto finalmente finisse in fretta.

Pur essendo lucido nella sofferenza tutto ha detto e tutto ha fatto fuorché pregare o almeno riflettere, anzi tutto il contrario, avvolto in un'acuta percezione solamente corporale e molto disperata.

Il vero braccio di ferro svolto tra il dovere dei medici di curare e la volontà del paziente di morire mi ha colpito molto.

Pur riguardando il tentativo della sola salvezza del corpo di Luigi l'impegno dei sanitari era in sé ammirabile e con un significato umano per me profondissimo, perché lo intendeva come allusivo della salvezza dell'intera persona di Luigi, anche di quegli aspetti spirituali inapparenti nelle loro intenzioni. A questi io pensavo e per tutti loro in qualche modo pregavo.

Per altri pazienti la possibilità di riflettere e interagire era compromessa dalle loro condizioni di parziale o totale incoscienza; erano in uno stato passivo. Ogni forma di ragionamento anche elementare era preclusa, i medici si affidavano alle loro routine senza tentare una relazione efficace.

Mi sono detto, mentre senza provar nulla di disagevole osservavo la tenace preoccupazione dei medici che non riuscivano a venire a capo delle mie indicazioni strumentali e anche con quelle non capivano la vera natura dei seri problemi cardiaci che rilevavano, che alla morte occorre prepararsi per tempo perché arriva a volte inattesa ed è sempre per qualche verso "complicata", così che per "viverla" occorre almeno saper "chi si è", "come si è fatti", da "dove si viene" e "dove si va", altrimenti essa appare un rebus assurdo e senza soluzione, il semplice spegnersi dell'essere che invece sta al vertice del creato. Se così fosse davvero, implicitamente significherebbe che anche

tutta quella immensa “macchina” che è l’universo sarebbe inutile e non servirebbe a nulla, ed è alquanto difficile a credersi.

Ho pensato che convenga allenarsi per tempo a provar, se ci riusciremo, a ricordarci di “chi” siamo al “momento buono”.

Così ho preso quell’esperienza come un insegnamento, d’altronde più che vecchi non si diventa e ormai mi devo preparare, e da quel che ho visto mi pare che si possano compiere riflessioni potenzialmente utili a molti, se non a tutti, tenendo conto anche della rapida e progressiva cristianizzazione della nostra società e alla diffusa debolezza nella preparazione di base dei cristiani del nostro tempo.

La consapevolezza della nostra natura è tuttavia utile non solo per affrontare il più coscientemente possibile l’alto momento della morte, ma anche per la normale vita quotidiana, per poter pensare, parlare e agire secondo Cristo, il solo modo vero per predisporci serenamente ad incontrarlo.

La persona umana è posta all’incrocio tra tutte le relazioni

Appena ho messo mano alle prime riflessioni che mi pareva potessero servire a dare un ordine logico all’approccio di questo tema scorrendo le più note caratteristiche umane e quasi mentalmente elencandole rapidamente, mi sono accorto di un fatto che non avevo mai colto prima con chiarezza, la persona umana è posta come in un particolare punto d’incrocio che la pone in relazione a tutto l’esistente.

Mi ha fatto tornare in mente la posizione specialissima, anzi unica, che ha la Terra in tutto l’Universo e che vi ha reso possibile la vita, e ciò unito alla probabilità praticamente nulla che dall’interazione spontanea delle costanti universali sorga un universo antropico ($1/10^{10}$ elevato alla 125) il che significa in pratica che esiste una sola possibilità contro un’enorme quantità d’impossibilità) e dunque indica la necessità di un perfetto e preciso disegno creatore e non il caso (non pochi fisici laici e atei di fronte a questa constatazione fisico-biologica si sono convertiti alla fede).

Dunque: una situazione unica, in un posto unico, per una persona unica e desiderata, noi esseri umani.

Faccio un elenco, in un ordine approssimativo e spontaneo, delle caratteristiche proprie solo della persona umana e non delle altre creature, osservata in un quadro cristiano cattolico:

- È creata a immagine di Dio, dunque per volontà del Creatore ha una relazione con Lui.
- È creata “maschio e femmina”, dunque essa stessa ha una struttura relazionale.
- È composta di corpo e anima, quindi pone in sé una relazione tra la natura materiale e quella spirituale.
- Ha un angelo custode, dunque è in relazione con gli esseri spirituali.
- Da una sola coppia sono stati tratti tutti gli esseri umani, quindi ognuno è in relazione con tutti gli altri.
- Ha ricevuto il dominio e la cura del creato, quindi è in relazione con quanto materialmente esiste nell’universo e sulla Terra.
- È in relazione con la Prima persona della Trinità di cui è divenuta figlio, “rigenerato” nel battesimo (C.C.C. 1213).
- Ha una relazione speciale con la Seconda Persona della Trinità, che ha voluto farsi umano come uno di noi.

- Ha una relazione essenziale con la Terza Persona della Trinità, tramite l'economia della grazia sacramentale da Lei viene assistita e vitalmente rinnovata.
- In forza del battesimo è unita a Gesù Cristo, uomo e Dio, e in Lui con tutti i battezzati.
- Essendo unita a Gesù Cristo è unita anche a Maria Santissima, sua madre e madre di tutti i cristiani.
- È stabilmente posta, a motivo della sua libertà, all'incrocio tra il male e il bene.
- Nella Messa è posta in relazione diretta col presente (l'assemblea e la sua storia), raggiunge il passato (il Sacrificio di Cristo e la sua Resurrezione) e il futuro (la vita del Risorto a cui ci si può comunicare); ed inoltre nella S. Messa è in relazione spirituale effettiva con l'intera Chiesa Universale, passata e presente, terrena e celeste.
- Nell'Eucarestia riceve in dono la vita del Risorto, la vita che non cessa mai più se si rimane con Lui in relazione.
- Vive il presente in questa natura terrena ma è posta in una tensione costante verso una natura definitiva e diversa, per una relazione intima con la Trinità, che è spirituale.
- Vive una relazione con il prossimo che continuamente la plasma e la rinnova, così che dando si riceve e donando ci si accresce.
- Possiede una capacità relazionale intima, ma di potente valenza universale: la preghiera nelle sue varie forme.

Molto probabilmente c'è qualche altro aspetto che mi sfugge, ma semplicemente osservando quest'insieme di caratteristiche della persona umana mi ritornano in mente le parole di S. Ireneo di Lione († 202) nel suo testo *Contro le eresie*.

Una frase celebre, che ha ben 1800 anni di vita, e che mi par fotografi molto bene questo essere l'umano in una posizione così particolare di relazioni da costituire un essere unico ed eccezionale. Dividiamo in due parti l'intuizione del primo vescovo cristiano oltre le Alpi (un greco divenuto l'apostolo dei Galli e dei Germani) cercando così di coglierne meglio il senso:

1) "La gloria di Dio è l'uomo vivente ...

Una prima diretta deduzione ci dice che nella creatura umana risplende la grandezza e la bellezza della Trinità. L'essere costitutivamente una Sua "immagine" comporta il dovere di rappresentarlo, pur nell'imparagonabile rapporto tra la sua perfezione assoluta e le nostre tante imperfezioni.

Una seconda deduzione, consegue al significato più profondo della parola greca che normalmente traduciamo con "gloria" ma che in realtà significa "sostanza", allora comprendiamo che nell'umanità la Trinità infonde sé stessa, non come un'immagine solo allusiva di una potenzialità per ora irraggiungibile, ma come una realtà attingibile dall'umano perché gli è costitutiva.

Terza deduzione, infatti "immagine sostanziale" della Trinità non è semplicemente "l'uomo" in sé e per sé, ma "l'uomo vivente", cioè chi ha compreso questa sua natura intima, che gli è donata proprio perché veramente esista, e che quindi secondo essa "vive" (e perché no, anche "muore").

2) "... e la vita dell'uomo consiste nella visione di Dio".

La seconda parte dell'intuizione di Ireneo mette ben in chiaro cosa consista il "vivere". È la visione della realtà invisibile della Trinità che ci è posta davanti agli occhi da Gesù Cristo, uomo-Dio.

Nel linguaggio biblico "vedere" ha lo stesso significato di "partecipare a", "entrare pienamente" in ciò che è oggetto dell'osservazione della mente.

Vivere veramente consiste per la persona solo avere questo atteggiamento. Ogni altro riferimento è illusorio, parziale e quindi ingannevole.

Per comprendersi e formulare le proprie scelte l’uomo non può riferirsi solo a sé stesso e alle sue capacità, ma occorre che ponga il suo sguardo su Gesù Cristo, che comprenda il senso del suo esempio, delle sue parole, della sua vita, dei suoi sacramenti e ne traggia le conseguenze.

“La gloria di Dio è l’uomo vivente e la vita dell’uomo consiste nella visione di Dio” sono quindi parole che ben si comprendono anche associandole a tutte le eccezionali caratteristiche specifiche dell’uomo che abbiamo elencato e felicemente condensandole nell’espressione di un’unica biunivoca relazione fondamentale costitutiva della realtà umana: Dio è rivolto all’uomo per dargli vita ed esistenza eterna e l’uomo vivente è rivolto a Dio, riconoscendoLo unica fonte e sostegno di tale realtà.

Quel che Ireneo ha compreso forma come un’originale sintetica luce bianca, che poi si infrange nel prisma dell’uomo e nutre la sostanza da cui nascono i “diversi colori”, cioè le tante forme degli aspetti relazionali che abbiamo individuato all’inizio.

Molte grazie S. Ireneo, queste parole con le quali ammaestravi i “barbari” di allora, possano tornare utili ai “neo-barbari” di oggi.

Nel panorama iniziale che alimenta la nostra riflessione elenchiamo, semplicemente, anche qualche contributo della filosofia antropologica nel corso dei secoli.

“ Ma, poiché si è di mostrato che è immortale ciò che si muove da sé, nessuno proverà vergogna nell’affermare che appunto questa è l’essenza e la definizione dell’anima. Infatti, ogni corpo a cui l’essere in movimento proviene dall’esterno è inanimato, invece, quello a cui proviene dal suo interno e da sé stesso è animato, la natura dell’anima è appunto questa. Ma se è così, ossia se ciò che muove me stesso non può essere altro che l’anima, allora di necessità l’anima dovrà essere ingenerata e altresì immortale.” (Fedro, Platone 428-348 a. C.)

“ L’anima è la causa primaria in virtù di cui noi viviamo, percepiamo e pensiamo.” (De anima, Aristotile 384-322 a. C.)

“ Tutti gli uomini, per natura, tendono al sapere” (Metafisica Aristotile 384-322 a. C.)

“ Infatti [Dio] in principio ha creato il genere umano dotato di ragione e capace di scegliere liberamente la verità e di far bene, per cui non c’è alcuna scusante per tutti gli uomini dinanzi a Dio: sono nati, infatti, razionali e contemplativi” (Apologie, I,28,3 S. Giustino 100-167 d. C.).

“ Bisogna piuttosto ritenere che la natura dell’anima intellettuale è stata fatta in modo che, unita, secondo l’ordine naturale disposto dal Creatore, alle cose intellegibili, le percepisce in una luce incorporea speciale, allo stesso modo che l’occhio carnale percepisce ciò che lo circonda nella luce corporea, essendo stato creato capace di questa luce ed ad essa ordinato.” (De Trinitate S. Agostino 354-430 d. C.)

“ La persona è una sostanza individuale di natura razionale” (De duab. nat. Severino Boezio † 524 d. C.)

S. Tommaso d’Aquino insegna che ogni uomo senza distinzione di sesso, di appartenenza etnica, di condizione sociale è “persona”, cioè un “individuo che vive”, ossia esercita autonomamente il “proprio atto di essere”, non come parte di un tutto a lui sovraordinato, ed è portatore di facoltà spirituali quali l’intelligenza e la volontà libera, così da essere in grado di agire per sé stessa.

Essere persone è: *“quanto di più nobile si trova in tutto l’ universo, è l’essere sussistente di natura razionale.”* (S. Th. I, 29, 3 S. Tommaso d’Aquino 1224-1274 d. C.)

Nel *Contra gentes*, al Cap 111, S. Tommaso indica i motivi particolari per i quali la creatura razionale è sottoposta alla provvidenza di Dio in un modo molto diverso della provvidenza divina esercitata sulle creature subumane: 1) Soltanto l’essere umano domina i propri atti e quindi agisce di per sé, “muove” sé stesso, mentre le altre creature piuttosto “sono mosse”. 2) L’agente, in senso forte, è solo il soggetto libero (la persona umana). In qualche modo essa è l’unico “*vero agente*” dell’universo. 3) Unicamente la creatura intellettuale arriva all’ultimo fine dell’universo precisamente con la sua attività, cioè con la conoscenza e l’amore di Dio.

“penso, dunque sono” (Cartesio 1548-1617 d. C.)

La riflessione sulla persona umana continua nel tempo, in modo vario, tramite principalmente: Spinoza (1632-1677), Kant (1724-1804), Kierkegaard (1813-1855), Heidegger (1889-1976) Nietzsche (1844-1900), Freud (1856-1939) ma sostanzialmente nessuno di loro mette più in discussione assoluta la sua natura razionale di fondo.

(Ma non essendo io un conoscitore della materia non posso escludere che qualche ostinato bastian contrario ne sappia di più di tutti questi messi insieme, anche se alcuni di loro sono dei veri geni dell’umanità. Se ci fosse lo riterrei l’eccezione che conferma la regola.)

Dunque, anche la filosofia assume come principale attributo della persona umana il suo essere costitutivamente un essere razionale, definendo così in modo laico quel che S. Ireneo aveva colto religiosamente nel definirlo “l’uomo vivente”, indicandogli anche uno scopo preciso per l’impiego di questa sua capacità esclusiva.

1) Lo scopo della “natura razionale” della persona umana

S. Ireneo dicendo che: “la vita dell’uomo consiste nella visione di Dio” sembra andare controcorrente alle affermazioni della Scrittura:

Es 33, 12 Mosè disse al Signore: “Vedi, tu mi ordini: Fa salire questo popolo, ma non mi hai indicato chi manderai con me; eppure hai detto: Ti ho conosciuto per nome, anzi hai trovato grazia ai miei occhi. 13 Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che io ti conosca, e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa gente è il tuo popolo”. 14 Rispose: “Io camminerò con voi e ti darò riposo”. 15 Riprese: “Se tu non camminerai con noi, non farci salire di qui. 16 Come si saprà dunque che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi? Così saremo distinti, io e il tuo popolo, da tutti i popoli che sono sulla terra”. 17 Disse il Signore a Mosè: “Anche quanto hai detto io farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti ho conosciuto per nome”. 18 Gli disse: “Mostrami la tua Gloria!”. 19 Rispose: “Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: Signore, davanti a te. Farò grazia a chi vorrò far grazia e avrò misericordia di chi vorrò aver misericordia”. 20 Soggiunse: “Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo”. 21 Aggiunse il Signore: “Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: 22 quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. 23 Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere”.

Questa impossibilità assoluta espressa nell'A.T. si risolve nel N.T.

Gv 14,1 *“Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. 2 Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; 3 quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. 4 E del luogo dove io vado, voi conoscete la via”.* 5 Gli disse Tommaso: *“Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?”* 6 Gli disse Gesù: *“Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. 7 Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto”.* 8 Gli disse Filippo: *“Signore, mostraci il Padre e ci basta”.* 9 Gli rispose Gesù: *“Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? 10 Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere. 11 Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse”.*

Gesù è la “cavità della rupe” che ci protegge facendoci vedere le opere di Dio e così Dio stesso, ma attraverso le sue opere di Figlio obbediente.

Interessante è notare che in entrambi i testi si indica una necessità di salire, “salire sul monte con Mosè” e salire al “posto preparato” da Gesù, “perché siate anche voi dove sono io”, e ciò è possibile in quanto Gesù assicura che: “ritornerò e vi prenderò con me”.

Se, infatti, indagare con l'intelletto significa già “partecipare” all'oggetto dell'indagine, S. Ireneo ci indica che “l'oggetto” a noi umani effettivamente indagabile è l'umanità di Gesù, che ci rivela anche la sua natura divina e la vita trinitaria che gli appartiene (*io sono nel Padre e il Padre in me*).

Solo attraverso questa relazione personale con Gesù Cristo (*io sono la via*) è concesso all'imperfezione umana d'intuire gradualmente con l'intelletto la perfezione divina, cioè comprendere via via meglio le ragioni della fede (*io sono la verità*) per attingere a quanto della vita vera ci è concesso già quaggiù, secondo le nostre libere scelte e l'uso dei nostri personali e unici talenti (Mt 25, 14-30), in attesa della visione diretta nel nostro “posto” in cielo, preparatoci da Gesù con l'incarnazione, la passione, la morte e resurrezione (*io sono la vita*).

Anche nell'Eucarestia pane e vino sono “forme mediate”, che contengono come la nicchia nella rupe la divinità di Gesù che noi non potremmo vedere e toccare direttamente. Non dimentichiamo, infatti, che l'Eucarestia è lo strumento di cura delle nostre imperfezioni spirituali (peccati veniali) e per accedervi occorre la previa confessione degli eventuali peccati mortali, divenendo così causa diretta ed indiretta del nostro perfezionamento interiore e motivazione prima del nostro cammino di progresso nel comportamento morale e materiale.

L'imperfezione umana si può curare solo gradualmente, attraverso un processo di affinamento della nostra conoscenza del Maestro, del suo insegnamento e del suo esempio (tramite la Sacra Scrittura e la Patristica) con il confronto tra l'ideale che ci è proposto e la dinamica della nostra realtà personale.

Solo da questo progressivo confronto scaturisce la reale conoscenza di noi stessi e dell'amore che Dio comunque ci riserva, impedendoci di dubitare della possibilità della salvezza per quanto essa possa sembrarci ben poco meritata, il “nostro posto” è infatti: “preparato da Gesù”.

Questa preparazione non consiste unicamente nell'aver realizzato le condizioni necessarie (incarnazione, vita terrena, passione, morte, risurrezione, ascensione) a che la via della salvezza si apra dinanzi all'uomo, ma anche nell'avere mostrato il modo con cui questa via si percorre,

realizzando il “bene” del prossimo e ad averci lasciato i Sacramenti come mezzo di edificazione personale.

L’uso veramente umano della sua natura razionale consiste dunque nell’orientarsi a scegliere la via del bene.

Quale sia il senso di questo percorso lo indica con chiarezza Benedetto XVI nell’inedito inserito nel libro “La verità dell’amore”, tratto da una sua corrispondenza personale e intitolato a posteriori dagli autori del libro “L’immagine cristiana dell’uomo”.

Nella terza parte di questa lettera Benedetto XVI scriveva tra l’altro:

“Da un lato ci viene detto che l’essere umano, l’uomo Adamo, ha cominciato male la storia fin dall’inizio, cosicché all’essere uomo, all’umanità di ognuno la storia dà ora in dote un dato originario sbagliato. Il “peccato originale” significa che ogni singola azione è immessa in anticipo su una traccia sbagliata.

A ciò si aggiunge ora però la figura di Gesù Cristo, del nuovo Adamo, che ha pagato in anticipo il riscatto per tutti noi, ponendo così un nuovo inizio della storia. Questo significa che la natura dell’uomo per un verso è malata, bisognosa di correzione (spogliata e vulnerata). Questo la pone in contrasto con lo spirito, con la libertà, come di continuo sperimentiamo. Ma in termini generali essa è anche già redenta. E questi in un duplice senso: perché in generale già è stato fatto abbastanza per tutti i peccati e perché al contempo questa correzione può sempre essere ridonata a ognuno nel sacramento del perdono.

Da un lato, la storia dell’uomo è storia di colpe sempre nuove, dall’altro è sempre di nuovo pronta la guarigione. L’uomo è un essere che ha bisogno di guarigione, di perdono. Fa parte del nocciolo dell’immagine cristiana dell’uomo che questo perdono ci sia come realtà e non solamente come un bel sogno. Qui trova la sua giusta collocazione la dottrina dei sacramenti. Diviene chiara la necessità del Battesimo, dell’Eucarestia e del Sacerdozio, come anche del sacramento del Matrimonio.

A partire da qui può essere affrontata concretamente la questione dell’immagine cristiana dell’uomo”.

2) La nostra “natura razionale” ci richiede l’uso dell’intelligenza

Può sembrare che questa condizione sia sempre assolta, in quanto vivere richiede costantemente l’uso dell’intelligenza attraverso le molte scelte che quotidianamente compiamo. Ma è proprio così? Non è piuttosto che il comune agire umano derivi molto più da abitudini acquisite e non più interiormente discusse, che da scelte via via continuamente ponderate?

A cosa è primariamente destinata l’intelligenza che ci è propria, distinguendo la persona umana tra tutte le altre creature?

La Sacra Scrittura ci offre un indirizzo:

Sap 9, 1 La Sapienza si è costruita la casa,
ha intagliato le sue sette colonne.

2 Ha ucciso gli animali, ha preparato il vino e ha imbandito la tavola.

3 Ha mandato le sue ancelle a proclamare
sui punti più alti della città:

4 "Chi è inesperto accorra qui!".

A chi è privo di senno essa dice:

5 "Venite, mangiate il mio pane,
bevete il vino che io ho preparato.

6 Abbandonate la stoltezza e vivrete,
andate diritti per la via dell'intelligenza".

Non vorrei offendere generazioni di esegeti o sembrare presuntuoso, ma seguendo la linea che abbiamo intrapreso sin qui nel nostro ragionare, questo antico brano mi pare possa avere una lettura semplice e diretta.

Dio si è costruito qui la sua casa, è la Chiesa, dotandola dei sette sacramenti di salvezza. Ha preparato un banchetto, S. Messa/Eucarestia, e ha disposto che chi ne ha la responsabilità aiuti a far comprendere che chi vuol crescere nella conoscenza si avvicini a: "il pane e il vino da Lui preparato"; insegnando loro che vivere ciò consapevolmente è il modo per abbandonare gradualmente la stoltezza insita nell'umano (esiti del peccato originale) e scegliere progressivamente la via della "vera intelligenza".

La vera intelligenza sarebbe, quindi, la comprensione e la partecipazione consapevole al progetto di salvezza che la Trinità ha preparato e predisposto per la persona umana nella struttura dei Sacramenti.

L'intelligenza umana è quindi una dote iniziale da far evolvere nella comprensione (per fede) degli atti concreti che l'amore di Dio per noi ci dona per salvarci, e ad averne corrispondenza concreta nei nostri atti umani susseguenti.

Tanto per far un po' di chiarezza indico qui lo schema semplice della composizione della struttura umana:

- **Anima** che indica sostanzialmente un rapporto con Dio (Sua immagine, suoi doni e virtù)
- **Spirito** che è la soggettività personale aperta e relazionale (l'intelligenza e le doti incorporee)
- **Corpo** che è il mezzo di relazione immediata con i simili, la natura e il creato

Spero che non si pensi più che l'intelligenza (e la vita stessa) è semplicemente una qualità del cervello o del corpo!

La massima espressione dell'intelligenza guidata dalla fede è l'amore donativo di sé, ad esempio nel matrimonio o nell'ordine sacro, un atto che coinvolge completamente la persona sia materialmente che spiritualmente.

Ne troviamo un'indiretta conferma in S. Tommaso d'Aquino.

Nella Summa Th. (II-II q. 26) S. Tommaso si chiede se esista, e quale eventualmente sia, l'ordine in cui si debba praticare la virtù preminente della carità e se si osserva con attenzione lo svolgersi del suo ampio ragionamento, di cui qui riporto solo qualche briciola, s'incontra una bella sorpresa.

Che Tommaso indichi che il primo da amare sia Dio non è una grande sorpresa; ci dice all' *Art 2, q.2, a. 9 della q.26*:

... Quindi la carità ci obbliga ad amare principalmente e sommamente Dio: poiché Egli va amato come causa della beatitudine, mentre il prossimo va amato come partecipazione con noi della sua beatitudine ... La somiglianza che abbiamo con Dio è anteriore ed è la causa della nostra

somiglianza con il prossimo: infatti noi diventiamo simili al prossimo per il fatto che riceviamo da Dio ciò che anche il prossimo ha ricevuto da Lui. Perciò a motivo della somiglianza dobbiamo amare più Dio del prossimo.

Sin qui nessuna sorpresa, ma però all'art 4 dell'analisi compare una precisazione che per molti, abituati alla sola divisione lineare della carità in due parti (ama Dio/ama il prossimo), invece lo sarà:

... S. Paolo (1Cor 13, 5) afferma che la carità “non cerca il proprio interesse”. Ora è certo che noi amiamo di più l'essere di cui maggiormente cerchiamo il bene. Quindi non è vero che uno con la carità ama sé stesso più del prossimo. In contrario sta scritto (Lv 19, 19; Mt 22, 39) “Amerai il prossimo tuo come te stesso”, dal che si dimostra che l'amore dell'uomo verso sé stesso è il modello dell'amore verso gli altri. Ma il modello è superiore alla copia. Quindi l'uomo deve amare con la carità più sé stesso che il prossimo ...

... Come infatti si è già notato, Dio viene amato quale principio del bene su cui si fonda l'amore di carità; l'uomo poi con la carità ama sé stesso in quanto partecipa a tale bene, mentre il prossimo viene amato in forza della sua partecipazione allo stesso bene. Ora, la partecipazione è un motivo di amore in quanto costituisce un'unione in ordine a Dio. Come quindi l'unità è più dell'unione, così il fatto di partecipare personalmente al bene divino è un motivo di amore superiore al fatto di avere associata a sé un'altra persona in questa partecipazione. Per cui l'uomo deve amare sé stesso con la carità più del prossimo. E ne abbiamo un indizio nel fatto che uno non deve mai rassegnarsi al male della colpa, che è incompatibile con la partecipazione alla beatitudine ...

S. Tommaso percorre poi una lunga disanima dell'ordine in cui si deve agire la carità verso il prossimo, dividendo la sua riflessione in ben 13 distinti articoli. Le sue conclusioni più significative sono: 1) si deve amare più il proprio corpo che il prossimo, 2) non tutto il prossimo va amato in modo uguale ma la nostra carità va rivolta principalmente ai congiunti e in particolare ai più stretti, in primo luogo al coniuge.

Ora cosa si deve intendere per “amare sé stessi”?

Non è certo un invito a qualche forma più o meno blanda di egoismo, di edonismo o narcisismo, ma è il contrario, è il disporsi a riconoscersi figli che esistono solo in quanto amati dal Padre nel dono del proprio Figlio unigenito.

Il dialogo di Gesù con uno scriba nel vangelo di Marco ci aiuta a comprendere meglio il senso dell'amore a Dio Padre, Mc 12, 28-34:

28 Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: "Qual è il primo di tutti i comandamenti?".

29 Gesù rispose: "Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore;

30 amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.

31 E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi".

32 Allora lo scriba gli disse: "Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui;

33 amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come sé stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici".

34 Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: "Non sei lontano dal regno di Dio". E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Nell'amare Dio nostro Padre si può partire dal sentimento, specialmente da quello della riconoscenza (*il cuore*), per dar spazio allo Spirito Santo, lo Spirito dell'Amore, di alimentare la nostra spiritualità e sensibilità. Ma questo approccio non deve essere disgiunto dalla razionalità (*la mente intelligente*) perché guidi rettamente la nostra riflessione e la nostra fede, e lo specifico della razionalità è rappresentato dal riconoscere la necessità di formarsi una conoscenza del cristianesimo che non si fermi a quella troppo minimalista del catechismo infantile che non può da solo sorreggere e orientare una vita adulta; da ultimo occorre la volontà (*la forza*) perché quanto via via comprendiamo su un piano spirituale-razionale non resti solo nel mondo delle idee e dei propositi, ma divenga realtà nella nostra vita e sia concausa prima del nostro amore al prossimo, che amiamo poiché riconosciamo d'essere amati.

Se ben guardiamo l'insieme di questi tre atteggiamenti interiori (*cuore, mente e forza*) lo si può a ragione definire "intelligente", perché raccoglie il meglio di noi "persone" e lo indirizza ad ottenere quanto è possibile al meglio di noi stessi, così che il corretto esercizio di amare il Padre sia contemporaneamente la fonte del nostro "progresso umano", della vera carità verso sé stessi. Rivolgendoci cordialmente a Lui di fatto benefichiamo noi, e ci prepariamo ad "amare il prossimo" efficacemente cioè, ad orientare anche lui a Dio Padre, tramite il Cristo e per lo Spirito.

Amando filialmente Dio Padre non potremo che riconoscere che Lui ci ama e dunque comprendere la nostra natura di esseri "aiutati dalla Provvidenza" quindi assumere l'atteggiamento sapiente del Timore di Dio, cioè rispetto e ossequio. D'altronde la natura stessa di Dio è quella d'essere "buono", il suo agire è sempre volto al bene, interloquire con Lui significa in tutti casi, in una qualche misura o modo, d'essere di fatto dei beneficiati.

Una moderna definizione del cristiano dice che: "è colui che ha la testa sulle spalle, i piedi per terra, il cuore in cielo" (G. Racine), parole che tracciano il profilo d'un comportamento tanto umano quanto intelligente, legato all'oggettiva realtà terrena ma aperto e orientato al fine celeste della propria esistenza.

L'amore verso sé stessi esprime la necessità di perfezionare i doni ricevuti, di mirare al pieno e integrale progresso di sé stessi, considerando che ciò rappresenti un fatto necessario per poter essere veramente d'aiuto al prossimo (e a noi stessi).

Se un amico ci chiedesse di aiutarlo ad avvitare una vite, prenderemmo dalla nostra borsa degli attrezzi il cacciavite più storto e smanicato oppure quello diritto, solido e tagliente?

3) L'intelligente e amorevole esame di noi stessi come primo atto consapevole

Ciò che ci differenzia da tutto quanto esiste è l'essere creati "ad immagine di Dio", ed è solo questo che ci pone al di sopra di tutte le creature, per governarle e servirsene a gloria di Dio e non per altri scopi.

Partendo dalle parole dell'A.T. (in Gn) siamo "**immagine**" nel senso di: "rappresentazione", "copia", "statua", "rassomiglianza somatica", cioè noi persone nella totalità di corpo e spirito siamo all'interno della creazione l'unico "**simulacro di Dio**" che vi è presente.

E anche siamo "**somiglianza**", cioè c'è una reale corrispondenza tra la copia e l'originale.

Il concetto che l'A.T. intende esprimere è che l'uomo, essendo "creato a immagine", è dalla parte di Dio e ne riproduce una qualche caratteristica pur mantenendo una sua autonomia creaturale. L'autonomia reciproca tra la natura dell'uomo e quella divina di Dio significa senz'altro la loro infinita diversità, ma non la loro incomunicabilità.

Dunque siamo rappresentanti di Dio sulla terra, una rappresentanza che è legittimata proprio da quella somiglianza che è sancita dalla razionalità nella fede propria dell'uomo (e dal conseguente potere di conoscenza possibile: vedi Gn 3, 22: "Il Signore Dio disse allora: "Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male") ed è questo che lo rende diverso da ogni altro essere terreno (e perché no universale).

Dominiamo la creazione, perché orientati alla sua conservazione come di dono immetitato e preveniente, e partecipiamo alla attività creatrice di Dio con la procreazione. In questi modi gli esseri umani attuano il loro essere l'immagine Dio.

Passando al N. T. la prima osservazione intelligente è che: essendo il Cristo l'immagine di Dio, la persona umana può essere a sua volta l'immagine di Dio solo se rimane in Cristo.

Prendendo come guida S. Paolo:

- Cristo è immagine di Dio diversa da quella degli uomini (Col 1, 15); l'uomo può divenire immagine di Dio in quanto figlio adottivo di Dio, ma solo in Cristo.
- Cristo è principio dinamico di salvezza; grazie a lui possiamo compiere il passaggio dal peccato alla riconciliazione, con il battesimo diveniamo nuove creature (Gal 2, 20)
- Ogni persona umana collocata da Dio nella condizione di figlio è chiamata a mantenere questa conformità nell'esercizio delle virtù, che la fanno cambiare interiormente. La persona umana è immagine di Cristo (e dunque di Dio) se vive nella giustizia e nella pace (Rm 12, 2).
- Il divenire immagine di Dio conforme a Cristo è un processo che dura tutta la vita; in questo processo svolge un ruolo fondamentale la fede (2 Tim 4, 7-9)

Il N.T. pone al centro della fede il mistero e la persona di Cristo "uomo nuovo e perfetta immagine di Dio", quindi operando questo spostamento del riferimento fondamentale dell'uomo, solo su Cristo viene modellato l'ideale di persona umana per il cristiano, quindi essa è immagine di Dio solo in quanto decide liberamente che è bene per lui permanere in Cristo.

La consapevolezza di questa necessità illumina la riflessione intelligente sui sacramenti e tra questi soprattutto il battesimo, la confessione e l'eucarestia.

4) La persona umana come essere sociale all'interno della creazione

Punti caratteristici della struttura sociale umana

- La capacità relazionale è la dote essenziale che indica l'essere partecipi della natura "umana", dunque parlare di relazione è anche parlare di "persona umana".
Se sul piano filosofico il termine "persona" indica l'individualità e la dignità dell'umano. Sul piano del reale esistenziale, invece, indica l'individuo capace di "realizzarsi" nella comunità dei suoi simili, cioè di essere sé stesso (la vocazione personale), concetto che in termini cattolici significa l'individuo che scambia efficacemente con il prossimo i propri doni ricevuti gratuitamente dal Creatore (parabola dei talenti, Mt 25, 14-30).
- La capacità relazionale appare immediatamente nella creazione dell'uomo ed è indicata nell'uso del plurale: "facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza" (Gn 1, 26 ss.).
Il plurale indica una relazione biunivoca, non si dice infatti "faccio l'uomo" riducendolo a semplice oggetto passivo dell'atto creativo, ma l'uso del plurale indica che nell'atto creativo è insita la consapevolezza attiva della relazione personale col Creatore.

- Alla creazione del maschio segue la creazione della donna, essere di pari dignità (Gn 2, 23) ed è da notare che è l'uomo stesso che proclama questa parità essendone consapevole proprio in quanto soggetto in relazione col Creatore e quindi “giusto”.
- All'uomo, e dunque anche alla donna, è dato di gestire (coltivare e custodire) il giardino dell'Eden (Gn 2, 15). Il giardino dell'Eden era tutto ciò che esisteva attorno a loro.
- Dunque, sin dall'inizio l'uomo è abilitato alla relazione con Dio, con il prossimo e con il cosmo. La relazione con Dio è la base di tutta la relazionalità, perché agendo Dio solo il bene, interagendo con lui s'imparsa solo a fare il bene e ad imitarlo nel proprio agire personale.
- La relazione tra gli umani è di reciprocità tra uomo e donna (*Mulieris dignitatem nn.* 6-8).
- La relazione con il cosmo è di conservazione e salvaguardia. Se è questa l'impostazione fondamentale dell'atteggiamento dell'umano verso le creature a lui inferiori (animali, piante, minerali), a maggior ragione lo sarà anche verso i suoi simili, che hanno tutti pari dignità.

La relazione sociale fondamentale: i coniugi

La cornice fondamentale in cui è posta ogni esistenza umana è quella dell'Alleanza stabilita da Dio con Mosè e il suo popolo. Essa si basa sulla promessa giurata da Dio (Gn 15, 17-20; 17, 2-8) e sul corrispondente e conseguente impegno di Israele ad accettare questo patto, vincolo confermato sia sul Sinai che nell'assemblea solenne delle tribù radunate da Giosuè a Sichem (Es 24, 3; Gs 24, 1-25). Questo impegno è tanto essenziale per ogni israelita che il termine ebraico *berit*, che significa *alleanza-promessa*, assumerà il senso forte di *berit = legge*, nel senso che quella promessa è tanto importante per me che diviene “*la legge che guida la mia vita*”, solo in essa il “*popolo che Dio si è eletto*” può conoscere chi è, perché c'è, dove è diretto.

La Torah, la Legge di Dio, avrà il posto più stimato in Israele, sarà l'unico elemento che lo distingue da tutti i popoli.

Ma sappiamo dall'A. T. che nonostante tutto Israele verrà meno al patto, però da questo fallimento nasce la promessa di una Nuova alleanza non più basata su leggi esterne scritte su pietra ma invece Dio promette che: «Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore» (Ger 31, 33). La legge, espressione della volontà divina verso la persona, non si presenta più soltanto dall'esterno: essa, per così dire, si incarna nell'essere umano, così che la volontà dell'uomo possa coincidere con quella di Dio.

Più precisamente, l'azione divina crea nell'uomo delle disposizioni nuove: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Metterò dentro di voi il mio spirito...» (Ez 36,26- 27).

Questa comunicazione dello spirito divino all'uomo nell'A.T. lascia già intravedere la profondità dell'incarnazione: lo spirito di Dio penetra nell'uomo per animare e dirigere la sua condotta.

Dio non si limita ad essere partner d'una alleanza, a considerare il suo popolo al centro della sua attenzione come un figlio o come una sposa, vuole fare entrare nel cuore e nello spirito del popolo la nozione delle sue disposizioni divine come libera scelta possibile.

La struttura dell'alleanza, che in dall'inizio ha caratterizzato i rapporti fra Jahvè e il popolo giudaico, si è evoluta nel senso d'una penetrazione più intima di Dio nella vita umana, cioè nel senso d'una “incarnazione” (nel rapporto con l'umano) più profonda.

Questo rinnovamento avverrà in Cristo e diverrà stabile, non più soggetto alla volubilità umana, ed è questo che costituisce la base solida della fede cristiana.

Lo stesso senso di alleanza, di scelta univoca, di comunione intima di intenti, di condivisione della vita in ogni suo aspetto, si ha nel matrimonio cristiano. Matrimonio che è un sacramento che ha il suo senso profondo appunto sulla fedeltà di Cristo verso la Chiesa (Ef 5, 21-33).

“Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo. Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato sé stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama sé stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come sé stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito”.

S. Paolo ci chiarisce che elemento fondante del matrimonio è la relazione tra Cristo e la Chiesa; prima ancora di essere sposi, il marito e la moglie sono già in relazione tra loro come partecipanti al Corpo di Cristo che è la Chiesa e, quindi, pienamente immersi nella fedeltà di Cristo.

Il matrimonio è manifestazione corporea di questa realtà spirituale che trae la sua origine nella struttura intima della Trinità.

La persona umana è un essere dialogico perché Dio è dialogico nella sua vita interna trinitaria e non c'è dialogo umano più profondo e completo che nel matrimonio dove due diventano una carne sola.

La personalità umana è costituta dalla chiamata divina (vocazione) che precede e fonda la comunicazione interpersonale e fa sì che in ogni essere umano sia espresso lo stesso mistero del Verbo, dal Padre veniente e a Lui ritornante, in un perenne dialogo e unità. Il matrimonio di due esseri che recano in sé l'immagine della Trinità è manifestazione, nei limiti umani, di tale realtà.

Nell'unione matrimoniale e nella condivisione coniugale della vita si ha la piena conoscenza di sé nell'incontro con l'altro, si raggiunge la pienezza della vita nell'amore pieno al prossimo e si corrisponde al volere del Creatore dando la vita ad altri suoi figli.

Accordare alla propria vocazione permette di scoprire il senso della vita umana che non consiste nell'autonomia assoluta ma nella capacità di rispondere all'appello di Dio che chiama la persona a una comunione di Amore, verso di Lui, verso sé stessa e verso il suo prossimo.

Il matrimonio è la più alta espressione della comune vocazione umana, il luogo ove veramente è possibile avveri la promessa: «Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore» perché la scelta matrimoniale coinvolge l'intera vita, in ogni suo momento e in ogni suo aspetto.

Interessante è anche considerare che è appunto nella scelta del matrimonio che si rivela la più autentica libertà della persona, che vi si rivela non come solitaria e ripiegata su sé stessa, ma come volta al raggiungimento del suo pieno potenziale quando è diretta al raggiungimento di una comunione sempre crescente, in cui ognuno è valorizzato nella propria singolarità.

Essere immagine di Dio si riflette in questo rivelarsi della persona soprattutto come “strutturalmente relazionale”.

Scriveva K. Wojtila: “L'uomo è divenuto “immagine a somiglianza” di Dio non solo attraverso la propria umanità, ma anche attraverso la comunione delle persone che l'uomo e la donna formano fin dall'inizio. La funzione dell'immagine è quella di rispecchiare colui che è il modello, riproporre il

proprio prototipo. L'uomo diventa immagine di Dio non tanto nel momento della solitudine quanto nel momento della comunione. Egli, infatti, è fin dal principio non soltanto un'immagine in cui si rispecchia la solitudine di una Persona che regge il mondo (Dio), ma anche, ed essenzialmente, l'immagine di una imperscrutabile divina comunione di Persone (la Trinità)" (IX, 3 Amore e responsabilità Marietti 1983).

E chi sceglie il celibato o la verginità nella vita consacrata?

Nella storia della Chiesa la questione è a lungo dibattuta, è meglio o peggio? Per lunghissimo tempo, specie in antico, ha prevalso l'idea che la scelta "per Dio" fosse certamente "migliore" rispetto al matrimonio.

S. Tommaso stempera il concetto affermando che la "verginità" è una "speciale virtù" che va oltre alla "castità" perché non si limita al retto uso delle facoltà generative, ma liberamente e radicalmente rinunzia ad esse "in una prospettiva di rapporto con Dio".

Quindi la verginità, secondo Tommaso, è un "in più" che si aggiunge alla castità e si rapporta con essa nello stesso modo che "la magnificenza sta alla liberalità" (q. 132. a. 3). Comunque anche l'aquinate ritiene la castità migliore del matrimonio.

Per contrastare le idee e le affermazioni introdotte dalla Riforma che indicavano il ribaltamento di questa concezione, il Concilio di Trento giunge perfino a scomunicare chi: "Afferma che lo stato coniugale deve essere anteposto allo stato di verginità o di celibato; e che permanere nello stato di verginità o di celibato non è migliore e più felice cosa del contrarre matrimonio" (DS 1810).

In seguito altri documenti (ad es. Pio XII) parlano ancora di una "superiorità" della verginità sul matrimonio.

Considerazioni più recenti, anche a seguito del Vaticano II che comunque non affronta direttamente l'argomento, considerano che la scelta della "verginità consacrata per il Regno dei cieli" come scelta di fede e condizione di vita, non avvenga "al di fuori" o "contro" la visione cristiana della sessualità, ma al suo interno e non in contrasto.

Attualmente si tende a considerare la questione vedendo la consacrazione verginale come un "di più" della consacrazione che producono nel cristiano il battesimo e la cresima, e quindi la verginità è una condizione migliore sì, ma se vista nel contesto personale, lo è per quelle persone che decidono autonomamente di vivere così, solo per "loro" e non in assoluto la verginità è superiore al matrimonio.

5) La natura spirituale della persona

La "persona" che intendo considerare è quella che si incontra per le strade ogni giorno nel cammino della nostra vita e proprio di "quella", nella sua concretezza, mettere in evidenza l'origine.

Pur essendo unica questa "struttura originale" della persona si estrinseca nella realtà in tutte quelle varie forme di vita che, da un lato, sanno rifiutare Dio o essergli indifferente, oppure dall'altro essere ricettive a Dio e aprirsi alla sua volontà.

Realtà opposte ma in qualche modo riassunte dalla comune presenza accanto a Cristo in croce dei due "ladroni" dal contrastante comportamento, essi sono l'esempio di tutta la realtà umana e la rappresentano nella sua complessità.

Qual è la partenza comune ai due ladroni?

L'uomo creato a immagine di Dio è un essere insieme corporale e spirituale, un essere cioè che, per un aspetto, è legato al mondo esteriore e per l'altro lo trascende. In quanto spirito, oltre che corpo, egli è persona.

La verità circa l'uomo non cessa di essere nella storia oggetto di analisi intellettuale, nell'ambito sia della filosofia che di numerose altre scienze umane: in una parola, oggetto dell'antropologia.

Che la persona sia “spirito incarnato,” o se si preferisce dire: “corpo informato da uno spirito immortale”, lo si ricava già in qualche modo dalla descrizione della creazione contenuta nel Libro della Genesi e, in particolare, dal racconto “jahvista” (la parte più antica del testo risalente al periodo monarchico che indica Dio con la parola Jahwèh), che fa uso, per così dire, di una “messa in scena teatrale” e di immagini antropomorfiche.

Vi leggiamo che “il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente” (Gen 2,7). Il seguito del testo biblico ci permette di comprendere chiaramente che l'uomo, creato in questo modo, si distingue dall'intero mondo visibile, e in particolare dal mondo degli animali.

L’“alito di vita” ha reso l'uomo capace di conoscere questi esseri, di imporre loro il nome e riconoscersi diverso da loro (cf. Gen 2,18-20).

Benché in quella descrizione biblica, di tipo “jahvista”, non si parli dell’“anima”, tuttavia è facile dedurne che la vita donata all'uomo nell'atto della creazione è di natura tale da trascendere la semplice dimensione corporale (quella propria degli animali). Essa attinge, al di là della materialità, la dimensione dello spirito, nella quale sta il fondamento essenziale di quell’“immagine di Dio”, che Genesi 1,27 vede nell'uomo.

L'uomo è una unità: è qualcuno che è “uno con sé stesso”. Ma in questa unità è contenuta una dualità.

La Sacra Scrittura ne presenta sia l'unità (la persona) che la dualità (l'anima e il corpo).

Si pensi al Libro del Siracide che dice ad esempio: “Il Signore creò l'uomo dalla terra e ad essa lo fa ritornare di nuovo” e più oltre aggiunge: “Discernimento, lingua, occhi, orecchi e cuore diede loro (agli uomini) perché ragionassero. Li riempì di dottrina e d'intelligenza e indicò loro anche il bene e il male” (Sir 17,1.5-6).

Quasi come un punto esclamativo posto a commento di questa “pienezza” della realtà dell'umano il Salmo 8 sottolinea: “Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani. Tutto hai posto sotto i suoi piedi”.

Si sottolinea spesso che la tradizione biblica mette in rilievo soprattutto l'unità personale dell'uomo, servendosi del termine “corpo” per designare l'uomo intero, la sua persona (cf. Sal 145(144),21; Gv 3,1; Is 66,23; Gv 1,14).

L'osservazione è esatta. Ma ciò non toglie che nella tradizione biblica sia pure presente, a volte in modo molto chiaro, la dualità della persona. Questa tradizione si riflette nelle parole di Cristo: “Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna” (Mt 10,28).

Con un lento lavoro La Chiesa, nella sua Tradizione e nel suo costante insegnamento, ha sviluppato la sua riflessione sulla persona umana partendo dalla filosofia aristotelica.

Un grande punto di svolta nel precisare il rapporto tra unità e dualità nella persona si raggiunge con S. Tommaso, le cui riflessioni sono accolte dal Concilio di Vienne (1312) dove l'anima è chiamata “forma” del corpo: “forma corporis humani per sé et essentialiter” (DS 902).

La “forma”, come fattore che determina la sostanza dell'essere “uomo”, è di natura spirituale. E tale “forma” spirituale, l'anima, è immortale.

È quanto in seguito, ha ricordato autorevolmente il Concilio Lateranense V (1513): “l'anima è immortale, diversamente dal corpo che è sottomesso alla morte” (cf. DS 1440).

La scuola tomista sottolinea contemporaneamente che, in virtù dell'unione sostanziale del corpo e dell'anima, quest'ultima, anche dopo la morte, non cessa di "aspirare" a unirsi al corpo. Il che trova conferma nella verità rivelata circa la risurrezione del corpo.

Benché la terminologia filosofica, utilizzata per esprimere unità e la complessità (dualità) dell'uomo, sia talvolta oggetto di critica, è fuor di dubbio che la dottrina sull'unità della persona umana e insieme sulla dualità spirituale-corporale dell'uomo è pienamente radicata nella Sacra Scrittura e nella Tradizione. E nonostante si esprima spesso la convinzione che l'uomo è "immagine di Dio" grazie all'anima, non è assente, nella dottrina tradizionale, la persuasione che anche il corpo partecipi, a suo modo, alla dignità dell'"immagine di Dio", così come partecipa alla dignità della persona.

Nei tempi moderni una difficoltà particolare contro la dottrina rivelata circa la creazione dell'uomo, quale essere composto di anima e corpo, è stata sollevata dalla teoria dell'evoluzione.

Molti cultori delle scienze naturali che, con metodi loro propri, studiano il problema dell'inizio della vita umana sulla terra, sostengono – contro altri loro colleghi – l'esistenza non soltanto di un legame dell'uomo con l'insieme della natura, ma anche la sua derivazione delle specie animali superiori. Questo problema, che sin dal secolo scorso, ha occupato gli scienziati, coinvolge vasti strati dell'opinione pubblica.

La risposta del magistero è stata offerta dall'enciclica *Humani generis* di Pio XII nell'anno 1950. In essa leggiamo: "Il magistero della Chiesa non ha nulla in contrario a che la dottrina dell'"evoluzionismo", in quanto esso indaga circa l'origine del corpo umano derivante da una Materia preesistente e viva – la fede cattolica infatti ci obbliga a tenere fermo che le anime sono state create immediatamente da Dio –, sia oggetto di investigazione e discussione da parte degli esperti..." (DS 3896).

Si può dunque dire che, dal punto di vista della dottrina della fede, non si vedono difficoltà nello spiegare l'origine dell'uomo, in quanto corpo, mediante l'ipotesi dell'evoluzionismo.

Bisogna tuttavia aggiungere che quest'ipotesi propone soltanto una probabilità, una possibilità, non una certezza scientifica. La dottrina della fede invece afferma invariabilmente che l'anima spirituale dell'uomo è creata direttamente da Dio.

È cioè possibile secondo l'ipotesi accennata, che il corpo umano, seguendo l'ordine impresso dal Creatore nelle energie della vita, sia stato gradatamente preparato nelle forme di esseri viventi antecedenti. L'anima umana, però, da cui dipende in definitiva l'umanità dell'uomo, essendo spirituale, non può essere emersa dalla materia.

Una bella sintesi della creazione sopra esposta si trova nel Concilio Vaticano II: "Unità di anima e di corpo" ove si dice "l'uomo sintetizza in sé, per la stessa sua condizione corporale, gli elementi del mondo materiale, così che questi attraverso di lui toccano il loro vertice". (*Gaudium et Spes*, 14)

E più avanti: "L'uomo, però, non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose corporali e a considerarsi più che soltanto una particella della natura... Infatti, nella sua interiorità, egli trascende l'universo" (*Gaudium et Spes*, 14).

Ecco, dunque, come la stessa verità circa l'unità e la dualità (la complessità) della natura umana può essere espressa con un linguaggio più vicino alla mentalità contemporanea.

In realtà dopo il Concilio Vaticano II la scienza ha fatto tanti passi avanti nella comprensione delle strutture fisico-chimiche delle cellule umane così che attualmente i dati scientifici dimostrano invece con chiarezza che oggettivamente ci deve per forza essere stata un'intelligenza creatrice al suo inizio.

Invito a leggere il libro “Dio, la scienza, le prove” Balloré e Bonassies Ed. Sonda, che indaga con precisione e chiarezza tutti gli aspetti di questo argomento.

Ne estraggo un’affermazione del biochimico Michel Denton che si è cimentato nel calcolo delle probabilità sull’origine casuale della vita, nel suo libro “Evoluzione: una teoria in crisi” scrive: “Affinché una cellula si formi per puro caso (si noti considerando solo i vincoli necessari alla formazione delle sue strutture proteiche e non tutti gli altri aspetti concomitanti che devono comunque accadere) è necessario che compaiano simultaneamente nello stesso luogo e interagiscano tra loro almeno un centinaio di proteine funzionali. Ognuno di questi eventi indipendenti ha una probabilità di verificarsi non superiore a 10^{20} , quindi la probabilità massima per il fenomeno nel suo insieme è di 1 su $10^{2.000}$ ”.

$10^{2.000}$ è un numero di dimensioni iperboliche, si potrebbe allora dire, in sintesi, che c’è una sola possibilità positiva che la cellula umana si formi per caso contro infinite contrarie

Anche Fred Hoyle, celebre biologo che insegna al MIT afferma: “Non è possibile che la vita abbia avuto un inizio casuale Il punto è che esistono circa 2 mila enzimi e la probabilità che si sviluppino tutti per puro caso è soltanto 1 su $10^{40.000}$, una percentuale talmente piccola che non potrebbe essere raggiunta nemmeno se tutta la dimensione dell’Universo fosse costituita da brodo primordiale”.

Ma queste sono solo due tra centinaia di voci che si levano ad affermare che il salto dall’inerte (gli elementi chimici, la tavola di Mendeleev) al vivente (la biologia) non è possibile, perché li divide un baratro inseparabile.

Attualmente tra gli scienziati che si mantengono liberi nelle loro idee e le traggono solo da evidenza scientifica e non da altre ragioni, si è fatta strada la convinzione che la cosiddetta “regolazione fine” di tutto ciò che ci circonda (sia nell’infinitamente piccolo che nell’infinitamente grande), cioè l’incredibile convergenza a contribuire all’esistere della realtà che ci circonda (fisica e biologica) di tantissime grandezze fisico-chimiche, fin nella grandezza minima dei loro valori, pur nell’assoluta indipendenza dalle condizioni fisiche che le generano, non può assolutamente essere casuale ma voluta da un’intelligenza preveniente che ne ha appunto “regolato” ogni singola grandezza e anche l’insieme delle sue interazioni e dei suoi fini.

Ad es. è sufficiente che solo nell’entità della forza di gravità ($G=6,67259 \text{ Nm}^2/\text{kg}$) si modifichi la sua quarta cifra decimale, il 5 diventi 4 o 6, che ne risulterebbe la nascita di un universo di soli buchi neri (nel caso del 6) o un universo di stelle la cui vita è brevissima (nel caso del 4) tale da non permette il formarsi di una massa sufficiente alla possibilità di ottenere tutti gli elementi chimici della tavola periodica di Mendeleev quando la stella, divenuta supernova, esplode.

In ogni caso non si realizzerebbe mai la realtà che viviamo se solo cambia di un’unità la quarta cifra decimale del valore di G , la gravità! In modo particolare non potrebbe esistere la vita perché quel piccolo cambiamento impedirebbe il compiersi del “ciclo del carbonio” che come elemento chimico è alla base di ogni forma di vita, dalla vegetale in poi.

Nell’infinitamente grande (la cosmologia) la possibilità che la “regolazione fine” degli eventi in gioco alla sua origine (teoria del Big Bang) sia effettivamente casuale sono dell’ordine di 1 su 10^{120} che di per sé è già una probabilità risibile, ma nel mondo dell’infinitamente piccolo (la biologia) questa possibilità si riduce enormemente a solo 1 su $10^{340.000}$ cioè si esprime una grandezza che supera ogni possibilità di comprensione statistica e da sola è la dimostrazione vera e propria dell’esistenza necessaria di un “progettista” a monte della nostra realtà.

E tutto ciò vale solo per il corpo fisico e la realtà concreta (tempo, spazio ecc.), ma manca ancora per giungere alla “persona” che noi siamo l’anima umana e tutto il mondo spirituale, che non provengono certo dalla materia!

La mia modesta opinione personale è che la teoria dell’evoluzione, o teoria di Darwin, che si regge solo su deduzioni empiriche, sia surrettiziamente tenuta in essere perché altrimenti cadrebbe totalmente il teorema del materialismo di una creazione senza Dio e, dunque, di una realtà senza Dio, e con ciò si avrebbero grandi conseguenze politiche, economiche, sociali, difficili da prevedere esattamente, ma certamente eclatanti e tali da turbare profondamente assetti di estrema convenienza politica, sociale ed economica.

Cadrebbero improvvisamente e fragorosamente le grandi menzogne su cui si reggono molti poteri mondani.

Concludo citando, solo come curiosità e senza avvalorarne il contenuto che per le mie conoscenze è estremamente complesso, che esiste un libro (solo informatico e di circa ben 600 pagine) che fa addirittura un passo ulteriore e ciò mi ha incuriosito, dal titolo: “La fisica di Dio. Una diversa visione del trascendente” di Giuseppe Devoti.

Attraverso le relazioni, dichiarate rigidamente scientifiche dall’autore, tra la logica modale e la fisica quantistica, si giunge alla conclusione che posta l’esistenza di Dio, Egli non può essere che Trino, e si arriva fino a definire la (molto complessa) “formula di Dio” espressa in termini quantistici.

È una curiosità, di cui non avvaloro la solidità teologica e ancor meno scientifica (mi par difficile ridurre ad una “formula finita” la descrizione dell’Assoluto e Trino, ma comunque anche questo può far parte del tentativo umano, sempre limitato, di “parlar di Dio” in corso da tutti i secoli), però è certamente interessante soprattutto se inserita nel panorama, molto ateizzante, della scienza moderna.

6) La libertà, la responsabilità, il peccato.

Per entrare nella comprensione del concetto di libertà e della sua fondamentale importanza nella struttura della persona occorre partire facendo un passo indietro, riflettendo prima sulla Creazione.

La creazione divina non consiste nel semplice realizzare una determinata somma di “cose” che prima non c’erano, anche perché ciò che esiste non rappresenta la totalità di quel che Dio può fare. Acutamente un rappresentante della Chiesa ortodossa si esprime dicendo che: “la creazione rappresenta la “*kenosi*” volontaria dell’onnipotenza di Dio” cioè letteralmente il suo “*svuotamento o impoverimento*” (Staniloe in “*Dio è Amore*” Città Nuova).

Egli ha fatto “ciò che voleva fare”, mosso solo dal bene e limitato solo dal suo stesso volere.

La Creazione si struttura quindi non come semplice relazione Causa-Effetto ma come relazione personale, e in questo senso la si può anche chiamare “rivelazione”, in essa si conosce un “Essere personale” che crea “esseri personali” e la si comprende bene solo come “rivelazione dell’amore onnipotente alla sua creatura”. La creazione, dunque, si postula come una realtà “dialogica”.

Un Dio-Amore non avrebbe creato nessuna realtà senza “persone”, come indica il celebre testo di *Gaudium e Spes* 24: “l’uomo in terra è l’unica creatura che Dio abbia voluto per sé stessa”, ovvero la persona umana è la necessaria premessa per tutto il resto di quanto esiste, senza di lei allora il nulla!

Ma c'è un ma! Una creazione che sia espressione della "rivelazione dell'Amore" come "Natura stessa del Creante", deve escludere qualsiasi volontà di male nell'amato creato.

Dunque sembra che qualcosa non vada perché l'umanità creata soffre, eccome! (basta chiedere al Sig. Luigi di pag. 3)

Facciamoci orientare da alcune parole di Papa Giovanni Paolo II per cercare la soluzione:

"L'amore per natura esclude l'odio e il desiderio del male nei riguardi di colui al quale una volta ha dato in dono sé stesso *"Nihil odisti eorum que fecisti"* *"Nulla tu disprezzi di ciò che creasti"*" (Sap 11, 24). Queste parole indicano il fondamento profondo del rapporto tra la Giustizia e la Misericordia di Dio nelle sue relazioni con l'uomo e il mondo. Esse dicono che dobbiamo cercare le radici vivificanti e le ragioni intime di questo rapporto risalendo "al principio", nel mistero stesso della creazione." Enc. *Dives in misericordia* n° 4

Dunque, Dio non può volere la sofferenza dell'uomo se questa deve essere interpretata come male in senso definitivo: essa è capibile soltanto come stadio iniziale verso realizzazioni piene, come male provvisorio da cui può scaturire un bene finale.

Il dono divino della creazione, espressione della trasmissione di bontà («e Dio vide che era cosa buona» Gen. 1-2) e svolta tramite un atto personale (carattere verbale della creazione «e Dio disse ... » idem.), è indirizzato a ulteriori e più profonde realizzazioni successive: occorre sempre considerare che creazione e salvezza sono saldamente collegate, l'una è la realizzazione dell'altra. Questo comporta che la creazione è stata voluta da Dio in situazione non definitiva, in stato di via: c'è una strada da percorrere prima di arrivare alla situazione di termine.

Il rapporto personale stabilito tra Dio e l'uomo nella creazione si dà nel tempo. L'uomo è creato persona storica, soggetto permanente della temporalità ed in grado di determinarla.

La vicendevolezza che richiede di per sé l'amore con cui Dio l'ha creato e lo ha posto in una situazione superiore al resto delle creature, si concretizza in una successione di risposte, di fatti progressivi e collegati in una logica dinamica. Fin tanto che l'uomo vive nel tempo, la sua risposta personale amorosa a Dio non è definitiva e stabile e va rinnovata di giorno in giorno.

Il motivo per cui Dio ha voluto questa provvisorietà si individua considerando che una creazione in stato di via può essere migliore nel suo insieme che una creazione uscita da Dio già "completata". Ma questa ipotesi è vera soltanto se il passaggio allo stato di termine comporta il sorgere di qualcosa di positivo, che non poteva essere incluso in un'ipotetica creazione "completata" o "preconfezionata" sin dall'inizio.

Quel "qualcosa di positivo" che deve essere introdotto nella creazione incompleta è appunto il nostro libero contributo verso il raggiungimento del bene che attende noi e il prossimo per la volontà iniziale del Creatore. In parole semplici si tratta di aderire liberamente alla propria vocazione comprendendola come la strada giusta da percorrere con fiducia.

Ma c'è ancora un ma! Come fa la persona umana con le sue forze ad orientarsi liberamente al bene se è "inquinata dal male sin dall'origine"?

Se ci si riferisce alla natura spazio-temporale della persona umana non si trova altra risposta che la conferma della possibilità, direi inesorabile, della sofferenza.

Ricordiamo, in sintesi, il senso della seconda legge della termodinamica che taglia la testa al toro: "Nella realtà fisica a cui apparteniamo tutto si muove in una sola direzione: dall'ordine al disordine", ovvero, tutto ha la tendenza naturale ad andare peggio!

Però, se c'è una reale presenza di limitazioni causanti dolore nella struttura stessa del creato, anche c'è nella persona la domanda di senso della vita e il rifiuto di ritenere il concetto di limite creaturale legato unicamente alla sofferenza.

La risposta vera e, in definitiva, la ragione ultima dell'esistenza biblica dei "beni preternaturali" (quelli che il racconto biblico concede ad Adamo ed Eva prima della caduta, i più importanti dei quali sono l'integrità morale e la capacità di trapassare dalla vita alla morte in piena pace) che ci parlano della profondità dell'amore di Dio, va in un'altra linea: la questione reale è che l'onnipotenza divina per manifestarsi personale e amorosa non può fermarsi ad un dono per forza limitato entro i limiti che lo contengono cioè, dalla struttura concreta che caratterizza la creazione, anche se, come si è già detto, essa costituisce sempre una restrizione volontaria dell'onnipotenza di Dio.

Mentre l'onnipotenza verso il creato materiale è sempre soggetta al limite, la vera onnipotenza si manifesta nell'illimitatezza del donarsi di Dio stesso alla parte spirituale della sua creatura: la donazione nella grazia.

I doni preternaturali, infatti, si capiscono soltanto alla stregua dei doni soprannaturali poi concessi completamente nella redenzione, aderendo liberamente ai quali si apre alla persona la via al raggiungimento del bene previsto e possibile.

In altre parole, la creazione include, nel suo essere la manifestazione dell'onnipotenza amorosa, l'avere il suo apice, la sua perfezione, nel dono infinito di Dio stesso alla creatura, creata finita ma, in quanto immagine, capace di infinito.

Il dono della grazia efficace di salvezza, quindi, ci rimanda alla rivelazione della vita intra-divina trinitaria, in cui è insita la volontà originale di creare per amore e per un fine buono.

L'onnipotenza creatrice, in sintesi, non si può capire pienamente se non in quanto riferita alla vita di comunione delle tre Persone, alla quale abbiamo accesso nello Spirito per l'agire salvifico del Verbo incarnato: è la potenza stessa della Vita intra-divina che diventa onnipotenza amorosa nella sua comunicazione alla persona e concretamente la si raggiunge nei Sacramenti.

A questa azione salvante, la sola che ci trae fuori dal limite creaturale terreno, abbiamo la libertà-responsabilità di aderire lasciando agire in noi il dono delle virtù Teologali (Fede, Speranza, Carità) che sono inserite nella natura umana e possono potenzialmente orientare dall'interno le nostre libere scelte verso il bene terreno e verso Dio ed assieme alle virtù Cardinali (Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza), possono guidare tutta la nostra vita morale e costituire la bussola verace capace di orientare le nostre scelte e la nostra vita umana complessiva.

Tutto questo non può essere automatico, ma solo frutto di libere scelte, proprio perché siamo persone e non macchine.

La libertà ha una sorella gemella, la responsabilità. Se vogliamo vivere veramente dobbiamo usare della nostra libertà, ma abbiamo la responsabilità di come la usiamo.

Partendo da queste ultime considerazioni che credo chiariscano come sia possibile alla creatura umana, pur nei suoi limiti, cercare efficacemente la via del bene, possiamo introdurre qualche riflessione sul peccato intendendolo come disobbedienza alla propria vocazione e, quindi, come deviazione dalla via del proprio bene e come negazione dell'immagine di Dio da cui siamo costituiti.

Scorriamo rapidamente la Bibbia per ricordare come tratta questo argomento.

Tutto il racconto biblico s'appoggia sul fatto dell'assoluta dipendenza nei confronti di Dio da parte della persona umana. Questa dipendenza, però, deve essere affermata e accettata liberamente. Questo comporta, da parte della persona, il sorgere di una precisa responsabilità morale alla quale non si può sottrarre, neanche nel più intimo dei propri pensieri.

Ma la storia biblica constata, di fatto, la continua mancanza nei confronti di questa responsabilità: è una storia dei peccati dell'umanità, che fanno da contrappunto all'immutabile volontà salvifica divina.

Dunque, il peccato è visto innanzitutto come libero rifiuto della dipendenza da Dio fonte del nostro bene.

Se la persona si mantiene sotto l'effetto della sua signoria paterna e amorosa può sperimentarla come pienezza del proprio essere e come raggiungimento della massima dignità, ma dal momento in cui la persona, liberamente, si mette al di fuori dell'influsso benefico della signoria di Dio, sperimenta la sua signoria come un potere che lo schiaccia, come un proprio insuccesso storico.

Da qui sorge il pentimento, la richiesta di perdono e il perdono accordato, perché l'ultima parola di Dio non è quella del Signore che domina, ma quella del Padre che perdonà.

Sull'atteggiamento divino di costante misericordia sorge la coscienza biblica di salvezza: il Signore che domina è anche il Salvatore di Israele.

La rivelazione piena dell'essere amoroso di Dio che si da nel Nuovo Testamento comporta ugualmente la rivelazione massima della misericordia e, nello stesso tempo, la speciale gravità del peccato.

Gesù è annunciato, infatti, come colui che salverà il popolo dai suoi peccati (cfr. Mt 1,21); la sua predicazione comincia con l'annuncio della venuta del Regno, legato al perdono dei peccati e al bisogno di conversione come momento integrante della realizzazione del Regno (cfr. Mt 4,17; Mc 1,15).

La sua predicazione ha come sottofondo il bisogno universale di salvezza, perché tutti gli uomini sono peccatori (Cfr. Lc 11,13; 13,3.5; 17,7-10; 18,9-14). Per questo, anche tutti gli uomini hanno bisogno del perdono divino (cfr. Lc 11,4). Davanti a questa condizione di peccato, Gesù rivela la misericordia di Dio che perdonà, ma che richiede la radicale conversione della persona a una dedizione incondizionata a Dio.

Giovanni nel suo Vangelo sottolinea con forza sia la responsabilità umana dell'atto peccaminoso, sia l'antitesi che il peccato stabilisce tra Dio e la persona, corrompendo radicalmente la loro relazione soprannaturale, e sottomettendo l'uomo al potere di Satana (cfr. Gv 8,44; 8,24; 15,22).

Paolo sottolinea il potere distruttivo del peccato, che cancella l'ordine della grazia (cfr. Rm 3,9.23; 5,8; Gal 3,22). A considerare il peccato Paolo arriva, comunque, tramite l'incontro col mistero della Redenzione, la cui luce illumina l'oscurità delle mancanze della persona (cfr. Rm 3,25; 6,25; 7,24-25).

La Bibbia sottolinea con forza anche il ruolo del "cuore" (l'intimo umano, il luogo delle decisioni e delle scelte volontarie) come luogo del peccato, fonte intima di ogni azione disordinata (cfr. Mt 15,17-20; 5,28; 12,33-37; Mc 7,14-23).

Da qui il rimando alla questione della coscienza morale della persona come origine di ogni peccato, in quanto esso richiede l'intenzionalità della disobbedienza come elemento decisivo (cfr. Mt 5,21-32).

L'uso "abusivo" della libertà nei confronti di Dio costituisce un elemento importante della condizione di mistero del peccato (*mysterium iniquitatis*).

Non si capisce come la libertà creata possa davvero opporsi liberamente al suo Creatore, come la libertà "finita" possa ribellarsi a quella "infinita".

La persona creata a immagine di Dio è in grado di cogliere questa sua condizione come compito morale radicale. Dovrebbe essere in grado di sapere che nell'obbedienza alla volontà divina si da la

sua più grande dignità e il suo pieno compimento di “persona”, tanto da saper capire il peccato come radicale auto-alienazione.

Infatti, il peccato, visto dalla teologia dell'immagine, appare come la contraddizione massima della libertà, e per questo, come la vera schiavitù.

Nasce spontanea una riflessione: come è possibile che Dio permetta il peccato?

Anche in questo caso la risposta appartiene al *mysterium iniquitatis* e non ci è data se non parzialmente, attraverso il ruolo del male morale nell'insieme della Rivelazione dell'amore in Cristo Salvatore.

Innanzitutto bisogna affermare che Dio non è origine del male della creatura: essendo questo un disordine nella ricerca del bene, Dio, anche se sostiene l'azione libera in quanto libera è la persona creata, non è la causa del disordine in cui consiste essenzialmente il peccato, anche se può dirsi che è anche causa dell'azione peccaminosa, avendoci donato in origine la libertà.

Tutto questo è riassunto nel concetto agostiniano di “*permissio*”: Dio permette il peccato nella sua creatura, amata fino al punto di sostenere il suo agire anche quando questo si oppone a Lui.

Se Dio permette questo agire libero ma disordinato della creatura non può essere che in vista di beni maggiori, come fonte di un ulteriore atto di amore.

Altrimenti il male sarebbe una limitazione dell'onnipotenza o una negazione dell'Amore.

Arrendendoci davanti al mistero di questa presenza, dobbiamo confessare che un mondo col male dovrà essere migliore di un mondo senza il male: Dio, infatti, col suo amore più forte della morte, assume il peccato nel disegno di salvezza, prendendone spunto per la manifestazione massima del suo amore come amore di misericordia.

Come ci presenta la Bibbia il peccato originale?

Il racconto comincia dal colloquio che il tentatore, presentato sotto forma di serpente, ha con la donna.

Questo momento è del tutto nuovo.

Finora il Libro della Genesi non aveva parlato dell'esistenza nel mondo creato di altri esseri intelligenti e liberi al di fuori dell'uomo e della donna. La descrizione della creazione nei capitoli 1 e 2 della Genesi concerne, infatti, il mondo degli «esseri visibili».

Il tentatore appartiene al mondo degli «esseri invisibili», puramente spirituali, anche se per la durata di questo colloquio è presentato dalla Bibbia sotto una forma visibile (il serpente).

Bisogna considerare questa prima comparsa dello spirito maligno in una pagina biblica, nel contesto di tutto ciò che troviamo su questo tema nei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Particolarmente eloquente è il Libro dell'Apocalisse (l'ultimo della Sacra Scrittura) secondo il quale viene precipitato sulla terra «il grande drago, il serpente antico (qui c'è un'esplicita allusione a Gn 3), colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra» (Ap 12,9).

Per il fatto che mentendo «seduce tutta la terra» è stato anche chiamato altrove «padre della menzogna» (Gv 8,44).

Il peccato umano dell'inizio, il peccato primordiale, di cui leggiamo in Gn 3, avviene sotto l'influsso di questo essere. Il «serpente antico» provoca la donna: «E' vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». Quella risponde: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete! Ma il serpente disse alla donna: Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che, quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gn 3,1-5).

Non è difficile scorgere in questo testo i problemi essenziali della vita dell'uomo celati in un contenuto apparentemente tanto semplice. Il mangiare o non mangiare il frutto di un certo albero può sembrare in sé stessa una questione irrilevante.

Tuttavia l'albero «della conoscenza del bene e del male» denota il primo principio della vita umana, a cui si allaccia un problema fondamentale. Il tentatore lo sa benissimo se dice: «Quando voi ne mangiate... diventerete come Dio conoscendo il bene e il male». L'albero dunque significa il limite invalicabile per l'uomo e per qualsiasi creatura, fosse anche la più perfetta. La creatura infatti è sempre soltanto una creatura, e non Dio. Non può certo pretendere di essere «come Dio», di «conoscere il bene e il male» come Dio.

Dio solo è la Fonte di ogni essere, Dio solo è la Verità e Bontà assolute, a cui si commisura e da cui solo riceve distinzione ciò che è bene e ciò che è male.

Dio solo è il Legislatore eterno, dal quale deriva ogni legge nel mondo creato, e in particolare la legge della natura umana («*lex naturae*»).

L'uomo, in quanto creatura razionale, conosce in coscienza questa legge e deve da essa lasciarsi guidare nella propria condotta. Non può pretendere di stabilire egli stesso la legge morale, decidere egli stesso ciò che è bene e ciò che è male, indipendentemente dal Creatore, anzi ponendosi contro il Creatore.

Non può, né l'uomo né alcuna creatura, mettersi al posto di Dio, attribuendosi da solo la padronanza dell'ordine morale, contro la stessa costituzione ontologica della creazione, che si riflette nella sfera psicologico-etica con gli imperativi fondamentali della coscienza e quindi della condotta umana.

Nel racconto della Genesi, sotto il velo di una trama apparentemente irrilevante, si trova dunque il problema fondamentale della persona, legato alla sua stessa condizione di creatura: essa come essere razionale deve lasciarsi guidare dalla «Verità prima», che è del resto la verità della sua stessa esistenza, la verità che è causa del suo stesso essere.

La persona non può pretendere di sostituirsi a questa verità o di mettersi alla pari con essa.

Se questo principio viene messo in dubbio, viene pure scosso, alle radici dell'agire umano, il fondamento della «giustizia» della creatura nei riguardi del Creatore. E di fatto il tentatore, «padre della menzogna», insinuando il dubbio sulla verità del rapporto con Dio, mette in questione lo stato di giustizia originale. Cedendo al tentatore si commette un peccato personale e si determina nella natura umana lo stato di peccato originale.

Come appare dal racconto biblico, il peccato umano non ha la sua prima origine nel cuore (e nella coscienza) dell'uomo, non germina da una sua spontanea iniziativa. Esso è in certo senso il riflesso e la conseguenza del peccato avvenuto già prima nel mondo degli esseri spirituali invisibili.

A questo mondo appartiene il tentatore, «il serpente antico».

Già prima («in antico») questi esseri dotati di consapevolezza e di libertà, erano stati «provati» perché facessero la loro scelta a misura della loro natura puramente spirituale. In essi era sorto il «dubbio» che, come dice il terzo capitolo della Genesi, il tentatore insinua nei progenitori. Già prima essi avevano posto in stato di sospetto e di accusa Dio che, come Creatore, è l'unica fonte di elargizione del bene a tutte le creature, e particolarmente alle creature spirituali.

Avevano contestato la verità dell'esistenza, che esige la subordinazione totale della creatura al Creatore. Questa verità era stata soppiantata da una superbia originaria, che li aveva portati a fare del loro stesso spirito il principio e la regola della libertà. Essi per primi avevano preteso di potere «come Dio conoscere il bene e il male», e avevano scelto sé stessi contro Dio, invece di scegliere sé stessi «in Dio», secondo le esigenze del loro essere creature: perché «chi come Dio»?

E l'uomo, cedendo alla suggestione del tentatore, diventò succube e complice degli spiriti ribelli!

Le parole che, secondo Gn 3, il primo uomo ode accanto all'«albero della conoscenza del bene e del male» nascondono in sé tutta la carica del male che può nascere nella libera volontà della creatura nei riguardi di colui che, come Creatore, è la fonte di ogni essere e di ogni bene: lui che, essendo un Amore assolutamente disinteressato e autenticamente paterno, è nella sua stessa essenza Volontà di donare tutto donandosi!

Proprio questo Amore che dona si imbatte nell'obiezione, nella contraddizione, nel rifiuto.

La creatura che vuole essere «come Dio», concretizza l'atteggiamento espresso molto a proposito da sant'Agostino: «amore di sé fino al disprezzo di Dio» («De Civitate Dei», XIV, 28: PL 41, 436).

Come si presenta su questo sfondo il peccato personale?

Leggiamo ancora in Gn 3: «Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò» (Gn 3,6).

Che cosa mette in evidenza questa descrizione a suo modo molto precisa? Essa attesta che il “primo uomo” (che è una donna!) ha agito contro la volontà del Creatore, soggiogato dall'assicurazione del tentatore che «i frutti di questo albero servono ad acquisire la conoscenza».

Non risulta che essa abbia accettato pienamente la carica di negazione e di odio verso Dio, contenuta nelle parole del «padre della menzogna».

Ha accettato invece il suggerimento di servirsi di una cosa creata contro il divieto del Creatore, pensando che poi anch'essa – Eva rappresentante dell'umanità – potesse «come Dio conoscere il bene e il male».

Secondo san Paolo, il primo peccato dell'uomo consiste soprattutto nella disobbedienza a Dio (cfr. Rm 5,19).

L'analisi di Gn 3 e la riflessione su questo testo stupendamente profondo dimostrano in quale modo quella «disobbedienza» possa formarsi e verso quale direzione possa svilupparsi nella volontà della persona.

Si può dire che il peccato «dell'inizio» descritto in Gn 3 in un certo senso contiene in sé il «modello» originario di ogni peccato di cui è capace l'umanità.

Il peccato originale, propriamente detto, non possiede il carattere di “colpa personale” ma è piuttosto un “peccato di natura”: “è la privazione della grazia santificante in una natura che per colpa dei progenitori è stata distorta dal suo fine soprannaturale” (Giovanni Paolo II *Udienza Generale 1.10.1999*).

La perdita della grazia originaria non è l'unica conseguenza del peccato d'origine. Se così fosse, l'ammissione dell'uomo nuovamente alla comunione trinitaria in Cristo tramite il battesimo comporterebbe il ritorno allo stato originale. Ma la natura della persona umana, e con lei tutto il creato, sono rimasti segnati indelebilmente dalla tragicità del rifiuto di Dio.

In primo luogo, bisogna ricordare che la perdita della comunione con Dio comporta simultaneamente la perdita della protezione del limite creaturale che era inclusa nell'amore originario (doni preternaturali). La persona diviene sottomessa alla sua condizione contingente, mutevole, sofferente, mortale.

I doni preternaturali non ritornano con la grazia redentiva di Cristo, proprio perché la nuova economia prevede l'uso della sofferenza come veicolo di redenzione.

Il Concilio di Trento ricorda che questa realtà non ha di per sé ragione di peccato, anche se, inclinando l'uomo verso il male, è il legame tra il peccato originale e i peccati personali.

Bisogna evitare a questo punto due estremi: quello pelagiano, che “bonariamente” derubricava il peccato di Adamo a semplice “cattivo esempio”, e quello luterano, che “tragicamente” accentua tanto la ferita della natura che la identifica con lo stesso peccato originale, affermando una conseguente e insanabile corruzione radicale della natura, e pertanto che nessun atto umano naturale di conoscenza e amore di Dio è ormai più possibile in natura.

La verità sta nel mezzo.

La dottrina cattolica afferma che l'intelletto e la volontà umane, pur fortemente debilitati dalla caduta originale, sono comunque ancora in grado, anche se imperfettamente, di conoscere e amare Dio.

La natura umana è il fondamento sul quale poggia il disegno di redenzione, che è sì frutto della grazia, ma che integra anche la libertà umana nella risposta, e include anche la condizione creaturale come ambito reale, anche se imperfetto, di dialogo con Dio.

Ciò che si diceva nel punto precedente in riferimento alla singola persona umana, si può riferire anche all'umanità come soggetto collettivo.

La perdita della grazia originaria e dei doni preternaturali fa diventare opaca la natura: il cosmo e la creatura-immagine non sono più chiaro segno del creatore come lo erano prima: ancora mantengono le tracce di Dio, ma nascoste e difficilmente identificabili.

Per questo il peccato originale ha conseguenze disastrose per l'armonia del creato, che diventa ostile all'uomo, ed ha soprattutto il gravissimo effetto di spezzare internamente le relazioni di comunione interumana.

La persona, né come signore del creato, né come essere comunionale, non riesce più ad essere spontaneamente manifestazione del suo archetipo divino.

In questo contesto si colloca la realtà più dura di questo degradamento: la morte del corpo.

Cosa insegna la dottrina della Chiesa? (Gaudium e Spes 41)

L'uomo d'oggi procede sulla strada di un più pieno sviluppo della sua personalità e di una progressiva scoperta e affermazione dei propri diritti. Poiché la Chiesa ha ricevuto la missione di manifestare il mistero di Dio, il quale è il fine ultimo dell'uomo, essa al tempo stesso svela all'uomo il senso della sua propria esistenza, vale a dire la verità profonda sull'uomo.

Essa sa bene che soltanto Dio, al cui servizio è dedita, dà risposta ai più profondi desideri del cuore umano, che mai può essere pienamente saziato dagli elementi terreni.

Sa ancora che l'uomo, sollecitato incessantemente dallo Spirito di Dio, non potrà mai essere del tutto indifferente davanti al problema religioso, come dimostrano non solo l'esperienza dei secoli passati, ma anche molteplici testimonianze dei tempi nostri.

L'uomo, infatti, avrà sempre desiderio di sapere, almeno confusamente, quale sia il significato della sua vita, della sua attività e della sua morte. E la Chiesa, con la sua sola presenza nel mondo, gli richiama alla mente questi problemi. Ma soltanto Dio, che ha creato l'uomo a sua immagine e che lo ha redento dal peccato, può offrire a tali problemi una risposta pienamente adeguata; cose che egli fa per mezzo della rivelazione compiuta nel Cristo, Figlio suo, che si è fatto uomo.

Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo.

Partendo da questa fede, la Chiesa può sottrarre la dignità della natura umana al fluttuare di tutte le opinioni che, per esempio, abbassano troppo il corpo umano, oppure lo esaltano troppo.

Nessuna legge umana è in grado di assicurare la dignità personale e la libertà dell'uomo, quanto il Vangelo di Cristo, affidato alla Chiesa.

Questo Vangelo, infatti, annunzia e proclama la libertà dei figli di Dio, respinge ogni schiavitù che deriva in ultima analisi dal peccato (88) onora come sacra la dignità della coscienza e la sua libera decisione, ammonisce senza posa a raddoppiare tutti i talenti umani a servizio di Dio e per il bene degli uomini, infine raccomanda tutti alla carità di tutti (89).

La centralità del comportamento umano si situa dunque nel “seguire Cristo”, ovvero partecipando consapevolmente ai suoi Sacramenti e lasciandosi ammaestrare da Lui.

Tramite la nuova creazione sacramentale nel Verbo incarnato, l’umanità ricupera, in un processo che riempie di tensione escatologica tutta la storia posteriore a Cristo, la condizione per cui fu originariamente creata.

Ma questa nuova creazione richiede nella creatura redenta, la condizione permanente di “sequela di Cristo” nella sua dimensione spazio-temporale, cioè nella quotidiana vita concreta.

In questo modo si può recuperare la relazione creatura-Creatore all’interno della “economia della grazia” portata da Cristo, segnatamente nell’incontro tra il suo perdono e la nostra coscienza da ascoltarsi con sincerità.

7) La vita cristiana

Utilizziamo una sintesi del C.C.C. (pag. 502) per aver rapidamente un ampio panorama sul tema che mette in evidenza i molti aspetti del “gioco” tra grazia divina e libertà umana in reciproco connubio:

2017 *La grazia dello Spirito Santo ci conferisce la giustizia di Dio. Unendoci mediante la fede e il Battesimo alla passione e alla risurrezione di Cristo, lo Spirito ci rende partecipi della sua vita.*

2018 *La giustificazione, non diversamente dalla conversione, presenta due aspetti. Sotto la mozione della grazia, l’uomo si volge verso Dio e si allontana dal peccato, accogliendo così il perdono e la giustizia dall’alto.*

2019 *La giustificazione comporta la remissione dei peccati, la santificazione e il rinnovamento dell’uomo interiore.*

2020 *La giustificazione ci è stata meritata dalla passione di Cristo. Ci è accordata attraverso il Battesimo. Ci conforma alla giustizia di Dio, il quale ci rende giusti. Ha come fine la gloria di Dio e di Cristo e il dono della vita eterna. È l’opera più eccellente della misericordia di Dio.*

2021 *La grazia è l’aiuto che Dio ci dà perché rispondiamo alla nostra vocazione di diventare suoi figli adottivi. Essa ci introduce nell’intimità della vita trinitaria.*

2022 *L’iniziativa divina nell’opera della grazia previene, prepara e suscita la libera risposta dell’uomo. La grazia risponde alle profonde aspirazioni della libertà umana; la invita a cooperare con essa e la perfeziona.*

2023 *La grazia santificante è il dono gratuito che Dio ci fa della sua vita, infusa dallo Spirito Santo nella nostra anima per guarirla dal peccato e santificarla.*

2024 *La grazia santificante ci rende « graditi a Dio ». I « carismi », grazie speciali dello Spirito Santo, sono ordinati alla grazia santificante e hanno come fine il bene comune della Chiesa. Dio agisce anche mediante molteplici grazie attuali, che si distinguono dalla grazia abituale, permanente in noi.*

2025 *Non c'è per noi merito davanti a Dio se non come conseguenza del libero disegno di Dio di associare l'uomo all'opera della sua grazia. Il merito in primo luogo è da ascrivere alla grazia di Dio, in secondo luogo alla collaborazione dell'uomo. Il merito dell'uomo spetta anch'esso a Dio.*

2026 *La grazia dello Spirito Santo, in virtù della nostra filiazione adottiva, può conferirci un vero merito in conseguenza della giustizia gratuita di Dio. La carità è in noi la principale sorgente del merito davanti a Dio.*

2027 *Nessuno può meritare la grazia prima, che sta all'origine della conversione. Sotto la mozione dello Spirito Santo, possiamo meritare per noi stessi e per gli altri tutte le grazie utili per giungere alla vita eterna, come pure i beni materiali necessari.*

2028 « *Tutti i fedeli [...] sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità* ».²⁵² « *La perfezione cristiana non ha che un limite: quello di non averne alcuno* ».²⁵³

2029 « *Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua* » (Mt 16,24).

L'insieme di questi spunti di riflessione può sintetizzarsi in C.C.C. n°1742

1742 *Libertà e grazia.* La grazia di Cristo non si pone affatto in concorrenza con la nostra libertà, quando questa è in sintonia con il senso della verità e del bene che Dio ha messo nel cuore dell'uomo. Al contrario, e l'esperienza cristiana lo testimonia specialmente nella preghiera, quanto più siamo docili agli impulsi della grazia, tanto più cresce la nostra libertà interiore e la sicurezza nelle prove come pure di fronte alle pressioni e alle costrizioni del mondo esterno. Con l'azione della grazia, lo Spirito Santo ci educa alla libertà spirituale per fare di noi dei liberi collaboratori della sua opera nella Chiesa e nel mondo: « Dio grande e misericordioso, allontana ogni ostacolo nel nostro cammino verso di te, perché, nella serenità del corpo e dello spirito, possiamo dedicarci liberamente al tuo servizio ».

La realtà intima della crescita umana lungo il percorso della vita terrena si colloca inevitabilmente in un volontario approfondimento del significato della nostra “natura completa”, anima e corpo; questa necessità-opportunità si intravvede facilmente nel brano dell'Enciclica *Dominum et vivificantem* di Giovanni Paolo II (nn.58-60):

Lo Spirito Santo nel rafforzamento dell'«uomo interiore»

58. *Il mistero della Risurrezione e della Pentecoste è annunciato e vissuto dalla Chiesa, che è l'erede e la continuatrice della testimonianza degli apostoli circa la risurrezione di Gesù Cristo. Essa è la testimone perenne di questa vittoria sulla morte, che ha rivelato la potenza dello Spirito Santo e ha determinato la sua nuova venuta, la sua nuova presenza negli uomini e nel mondo. Infatti nella risurrezione di Cristo lo Spirito Santo Paraclito si è rivelato soprattutto come colui che dà la vita: «Colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito, che abita in voi». Nel nome della risurrezione di Cristo la Chiesa annuncia la vita, che si è*

manifestata oltre il limite della morte, la vita che è più forte della morte. Al tempo stesso, essa annuncia colui che dà questa vita: lo Spirito vivificatore; lo annuncia e con lui coopera nel dare la vita. Infatti, se «il corpo è morto a causa del peccato..., lo spirito è vita a causa della giustificazione», operata da Cristo crocifisso e risorto. E in nome della risurrezione di Cristo la Chiesa serve la vita che proviene da Dio stesso, in stretta unione ed in umile servizio allo Spirito.

Proprio per questo servizio l'uomo diventa in modo sempre nuovo la «via della Chiesa», come ho già detto nell'Enciclica su Cristo Redentore ed ora ripeto in questa sullo Spirito Santo. Unita con lo Spirito, la Chiesa è consapevole più di ogni altro della realtà dell'uomo interiore, di ciò che nell'uomo è più profondo ed essenziale, perché spirituale ed incorruttibile. A questo livello lo Spirito innesta la «radice dell'immortalità», dalla quale spunta la nuova vita: cioè, la vita dell'uomo in Dio, che, come frutto della sua auto comunicazione salvifica nello Spirito Santo, può svilupparsi e consolidarsi solo sotto l'azione di costui. Perciò, l'Apostolo si rivolge a Dio in favore dei credenti, ai quali dichiara: «Piego le ginocchia davanti al Padre..., perché vi conceda... di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore». Sotto l'influsso dello Spirito Santo matura e si rafforza quest'uomo interiore, cioè «spirituale». Grazie alla divina comunicazione lo spirito umano, che «conosce i segreti dell'uomo», si incontra con lo «Spirito che scruta le profondità di Dio». In questo Spirito, che è il dono eterno, Dio uno e trino si apre all'uomo, allo spirito umano. Il soffio nascosto dello Spirito divino fa sì che lo spirito umano si apra, a sua volta, davanti all'aprirsi salvifico e santificante di Dio. Per il dono della grazia, che viene dallo Spirito, l'uomo entra in «una vita nuova», viene introdotto nella realtà soprannaturale della stessa vita divina e diventa «dimora dello Spirito Santo», «tempio vivente di Dio». Per lo Spirito Santo, infatti, il Padre e il Figlio vengono a lui e prendono dimora presso di lui. Nella comunione di grazia con la Trinità si dilata l'«area vitale» dell'uomo, elevata al livello soprannaturale della vita divina. L'uomo vive in Dio e di Dio: vive «secondo lo Spirito» e «pensa alle cose dello Spirito».

59. *L'intima relazione con Dio nello Spirito Santo fa sì che l'uomo comprenda in modo nuovo anche sé stesso la propria umanità. Viene così realizzata pienamente quell'immagine e somiglianza di Dio, che è l'uomo sin dall'inizio. Tale intima verità dell'essere umano deve essere di continuo riscoperta alla luce di Cristo, che è il prototipo del rapporto con Dio, e, in lui, deve essere anche riscoperta la ragione del «ritrovarsi pienamente attraverso un dono sincero di sé» con gli altri uomini, come scrive il Concilio Vaticano II: proprio in ragione della somiglianza divina che «manifesta che nella terra l'uomo... è l'unica creatura che Dio abbia voluto per se stessa», nella sua dignità di persona, ma aperta all'integrazione e alla comunione sociale. La conoscenza efficace e l'attuazione piena di questa verità dell'essere avvengono solo per opera dello Spirito Santo. L'uomo impara questa verità da Gesù Cristo e la attua nella propria vita per opera dello Spirito, che egli stesso ci ha dato. Su questa via--sulla via di una tale maturazione interiore, che include la piena scoperta del senso dell'umanità--Dio si fa intimo all'uomo, penetra sempre più a fondo in tutto il mondo umano. Dio uno e trino, che in sé stesso «esiste» come trascendente realtà di dono interpersonale, comunicandosi nello Spirito Santo come dono all'uomo, trasforma il mondo umano dal di dentro, dall'interno dei cuori e delle coscienze. Su questa via il mondo, reso partecipe del dono divino, diventa--come insegna il Concilio--«sempre più umano, sempre più profondamente umano», mentre in esso matura, mediante i cuori e le coscienze degli uomini, il Regno in cui Dio sarà definitivamente «tutto in tutti»: come dono e amore. Dono e amore: è questa l'eterna potenza dell'aprirsi di Dio uno e trino all'uomo e al mondo, nello Spirito Santo. Nella prospettiva dell'anno Duemila dalla nascita di Cristo si tratta di ottenere che un numero sempre più grande di uomini «possa ritrovarsi pienamente... attraverso un dono sincero di sé», secondo la citata espressione del Concilio. Che sotto l'azione dello Spirito Paraclito si realizzi nel nostro mondo quel processo di vera maturazione nell'umanità, nella vita individuale e in quella comunitaria, in ordine al quale Gesù stesso, «quando prega il Padre perché "tutti siano una cosa sola, come io e te siamo una cosa sola" (Gv 17, 21-22), ...*

ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità». Il Concilio ribadisce tale verità sull'uomo, e la Chiesa vede in essa un'indicazione particolarmente forte e determinante dei propri compiti apostolici. Se, infatti, l'uomo è la via della Chiesa, questa via passa attraverso tutto il mistero di Cristo, come divino modello dell'uomo. Su questa via lo Spirito Santo, rafforzando in ciascuno di noi «l'uomo interiore», fa sì che l'uomo sempre meglio «si ritrovi attraverso un dono sincero di sé». Si può dire che in queste parole della Costituzione pastorale del Concilio si riassume tutta l'antropologia cristiana: quella teoria e prassi, fondata sul Vangelo, nella quale l'uomo scoprendo in se stesso l'appartenenza a Cristo e, in lui, l'elevazione a figlio di Dio, comprende meglio anche la sua dignità di uomo, proprio perché è il soggetto dell'avvicinamento e della presenza di Dio, il soggetto della condiscendenza divina, nella quale è contenuta la prospettiva ed addirittura la radice stessa della definitiva glorificazione. Allora si può veramente ripetere che «gloria di Dio è l'uomo vivente, ma vita dell'uomo è la visione di Dio»: l'uomo, vivendo una vita divina, è la gloria di Dio, e di questa vita e di questa gloria lo Spirito Santo è il dispensatore nascosto. Egli--dice il grande Basilio -- «semplice nell'essenza, molteplice nelle sue virtù..., si diffonde senza che subisca alcuna diminuzione, è presente a ciascuno di quanti sono capaci di riceverlo come se fosse lui solo, ed in tutti infonde la grazia sufficiente e completa».

60. Quando, sotto l'influsso del Paraclito, gli uomini scoprono questa dimensione divina del loro essere e della loro vita, sia come persone che come comunità, essi sono in grado di liberarsi dai diversi determinismi derivati principalmente dalle basi materialistiche del pensiero, della prassi e della sua relativa metodologia. Nella nostra epoca questi fattori sono riusciti a penetrare fin nell'intimo dell'uomo, in quel santuario della coscienza dove lo Spirito Santo immette di continuo la luce e la forza della vita nuova secondo la «libertà dei figli di Dio». La maturazione dell'uomo in questa vita è impedita dai condizionamenti e dalle pressioni, che su di lui esercitano le strutture e i meccanismi dominanti nei diversi settori della società. Si può dire che in molti casi i fattori sociali, anziché favorire lo sviluppo e l'espansione dello spirito umano, finiscono con lo strapparlo alla genuina verità del suo essere e della sua vita--sulla quale veglia lo Spirito Santo--per sottometterlo al «principe di questo mondo». Il grande Giubileo del Duemila contiene, pertanto, un messaggio di liberazione ad opera dello Spirito, che solo può aiutare le persone e le comunità a liberarsi dai vecchi e nuovi determinismi, guidandole con la «legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù», così scoprendo e attuando la piena misura della vera libertà dell'uomo. Infatti--come scrive san Paolo-- «dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà». Tale rivelazione della libertà e, dunque, della vera dignità dell'uomo acquista una particolare eloquenza per i cristiani e per la Chiesa in stato di persecuzione--sia nei tempi antichi, sia in quello presente: perché i testimoni della Verità divina diventano allora una vivente verifica dell'azione dello Spirito di verità, presente nel cuore e nella coscienza dei fedeli, e non di rado segnano col loro martirio la suprema glorificazione della dignità umana. Anche nelle comuni condizioni della società i cristiani, come testimoni dell'autentica dignità dell'uomo, per la loro obbedienza allo Spirito Santo, contribuiscono al molteplice «rinnovamento della faccia della terra», collaborando con i loro fratelli per realizzare e valorizzare tutto ciò che nell'odierno progresso della civiltà, della cultura, della scienza, della tecnica e degli altri settori del pensiero e dell'attività umana, è buono, nobile e bello. Ciò fanno come discepoli di Cristo, che--come scrive il Concilio--«con la sua risurrezione costituito Signore, ... opera nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito, non solo suscitando il desiderio del mondo futuro, ma per ciò stesso anche ispirando, purificando e fortificando quei generosi propositi, con i quali la famiglia degli uomini cerca di rendere più umana la propria vita e di sottomettere a questo fine tutta la terra». Così essi affermano ancor più la grandezza dell'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio, grandezza che s'illumina al mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio, il quale «nella pienezza del tempo», per opera dello Spirito Santo, è entrato nella storia e si è manifestato vero uomo, lui generato prima di ogni creatura, «in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui».

8) La preghiera mezzo di crescita e di comunione

Sono utili alcune precisazioni preventive che orientano correttamente il nostro pensiero.

La preghiera consiste nello stare in ascolto davanti a Dio. Capita invece spesso che riduciamo la preghiera ad un'ampia produzione di parole, convinti che la loro quantità sia utile a "convincere" Dio a fare ciò che noi desideriamo.

Dietro a queste prassi poco pertinenti c'è spesso una cattiva educazione alla preghiera formata sin dall'infanzia.

Molti di noi siamo stati educati a dire preghiere e non a stare davanti a Dio per ascoltarlo. Educati a dire parole nella preghiera, con il conseguente inganno di ritenere che sia la quantità a misurare la qualità del nostro fervore religioso e della nostra fede.

Su questo specifico punto Gesù pronunciò una sentenza di una chiarezza esemplare: "Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate" (Mt 6, 7-8).

Pregare, invece, è ascoltare Dio; è fare spazio a lui; è aprire il nostro cuore a lui; è custodire la sua presenza dentro di noi.

È un pressante invito rivolto a Dio perché intervenga nella nostra vita, affinché sia la sua volontà a guidare le nostre intenzioni e le nostre decisioni. È fare in modo che Dio diventi il Signore della nostra vita.

Madeleine Delbrêl (1904-1964) – la ribelle, anticonformista ed emancipata ragazza francese che, con la stessa foga con cui fece aperta professione di ateismo, dopo la conversione si tuffò in un'appassionata ed instancabile riscoperta del Dio che folgorò i suoi 20 anni ed attraversò impetuosamente la sua vita – nel momento in cui decise di pregare, scrisse: "Pregando ho creduto che Dio mi trovasse e che egli è la verità vivente, e che lo si può amare come si ama una persona". È vero, la preghiera si pone nell'ordine dell'amore, è già amore, chiede amore, riceve amore.

Su questa linea si espresse anche santa Teresa di Lisieux: "La preghiera è uno slancio del cuore, è un semplice sguardo gettato verso il Cielo, è un grido di gratitudine e di amore nella prova come nella gioia; insomma è qualche cosa di grande, di soprannaturale, che mi dilata l'anima e mi unisce a Gesù".

Pregare significa porsi al vertice della fede della Chiesa.

In modo significativo il C.C.C. assegna tutta la sua quarta e ultima parte alla catechesi sulla preghiera (dal n° 2558 al n° 2865).

Tutto l'insegnamento ruota attorno a questa felice e illuminante intuizione: affinché la preghiera sia possibile e praticabile, è necessario che Dio si riveli e parli all'uomo.

Sappiamo bene che se rimaniamo fermi all'ambito della sola rivelazione naturale non è possibile alcun rapporto diretto ed immediato col Creatore, ma solo indiretto e mediato dal creato (col quale non siamo più in "buoni rapporti" a causa del peccato originale).

Se invece Dio si è rivelato e si è rivolto direttamente all'uomo con la sua parola, allora tutto cambia, perché l'uomo può ascoltarlo e rispondergli.

È, in definitiva, il rapporto dialogico tra Dio e l'uomo che rende possibile concretamente la preghiera. Su questo punto il C. C. C., è assai istruttivo:

"Questo passo d'amore del Dio fedele viene sempre per primo nella preghiera; il passo dell'uomo è sempre una risposta" (n. 2567).

Pregare, cioè, è sempre un rispondere a Dio che ci parla: l'Io divino parla al Tu umano e l'Io umano risponde al Tu divino (cf. anche nn. 2561 e 2653).

Questa è la preghiera! Ma che cosa costituisce il cuore della preghiera, cosa c'è al suo centro?

“L'evento della preghiera ci viene pienamente rivelato nel Verbo che si è fatto carne e dimora in mezzo a noi” (n. 2598).

Quest'affermazione del Catechismo è di importanza capitale perché ci consente di comprendere che la preghiera cristiana è un evento unico e inconfondibile per il suo collegamento a questi due eventi:

Gesù Cristo stesso ha pregato (cf. Catechismo della Chiesa Cattolica, nn.2599-2606)

Gesù ci ha insegnato a pregare (cf. Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 2607-2615).

Infatti, il dato più sconcertante e più inedito riguardante la sua preghiera, fu che Egli quando pregava chiamava Dio Abbà, cioè con il modo informale con il quale un bambino ebreo chiamava suo papà. Questo fatto è la porta che ci introduce nel Mistero più profondo della vita intima di Gesù, dentro al suo cuore di orante.

Queste prime considerazioni ci confermano l'esigenza vitale di “permanere in Cristo”, cioè esprimendoci in modo semplice “assumerne il suo punto di vista” e di meditare sulla sua parola.

La preghiera di Cristo, nella sua assoluta unicità e singolarità, è fondamento, sorgente e ragione d'essere della preghiera cristiana, la quale partecipa della stessa assoluta unicità e singolarità.

La rivelazione neo-testamentaria ci dice una cosa che non dovrebbe mai cessare di riempirci di commozione e di stupore: con la sua preghiera, il cristiano viene introdotto dallo Spirito Santo nella stessa preghiera di Cristo.

Anzi, la preghiera cristiana è precisamente prendere parte, partecipare all'intima relazione del Verbo incarnato col Padre.

La preghiera del cristiano è Cristo che dice in lui e con lui e per mezzo di lui: Abbà-Padre.

È questa l'originalità della preghiera cristiana che la rende non paragonabile con ogni altra umana esperienza di preghiera.

Resi partecipi della divina filiazione del Verbo, noi siamo resi figli nel Figlio: misticamente ma realmente uniti a Lui, orientati verso il Padre. In Cristo, con Cristo, per mezzo di Cristo, ci rivolgiamo a Dio, chiamandolo Abbà-Padre.

Nella preghiera cristiana un ruolo specialissimo lo occupa lo Spirito Santo.

A questo proposito, uno dei testi biblici più importanti per comprendere il mistero della preghiera cristiana lo troviamo nella Lettera di San Paolo ai Romani:

“Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: ‘Abbà! Padre!’. Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio” (Rm 8,14-16).

Questo testo paolino pone esplicitamente la nostra condizione di figli adottivi del Padre in rapporto alla persona dello Spirito Santo: esiste un'attività dello Spirito nel cuore di credenti, in forza della quale noi abbiamo una consapevolezza della nostra condizione di figli, di essere amati come figli dal Padre, essere inseriti nell'amore che Egli ha per il suo Unigenito.

L'azione dello Spirito Santo si svolge nell'intimo della nostra persona, ci porta gradualmente ad avere una conoscenza sempre più profonda del Mistero di Cristo, delle sue parole, delle sue azioni,

della sua Persona. Ci conduce ad un'identificazione mistica, ma reale, con Cristo: viviamo sempre più nello Spirito di Cristo, del suo essere Figlio del Padre.

La profondità di questa identificazione mistica si rivela a noi in primo luogo nella preghiera: uniti a Cristo, lo siamo anche alla sua preghiera.

L'esperienza della preghiera è dunque personale, ma ha la sua radice nella grande preghiera comunitaria della S. Messa.

La preghiera cristiana in senso eminente, infatti, è la celebrazione dell'Eucarestia ed ogni preghiera cristiana ha da essa il suo inizio e trova in essa il suo compimento.

È nella celebrazione dell'Eucarestia che veniamo ammessi alla Presenza del Padre.

In che modo? La via è Cristo, poiché: "Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna" (Eb 9,12).

Celebrando l'Eucarestia, entriamo anche noi attraverso il suo sangue nel Santuario (cf. Eb 12,22-23). L'Eucarestia è inoltre partecipazione al dialogo trinitario tra Padre e Figlio e Spirito Santo, perché nel corpo eucaristico del Signore è contenuto quel che era il senso del suo corpo sulla terra: lo stare davanti al Padre, il dialogo col Padre, la coscienza attraverso lo Spirito Santo e il riscattare con la sua "carne" ogni "carne mortale".

Da qui discende evidentemente la necessità di "conoscere profondamente" la S. Messa e non fermarsi solo alle sue apparenze esteriori, ma acquisire familiarità con i suoi significati, le sue "dimensioni misteriche".

1 Dimensione sensibile, gesti, parole e immagini.

Il carattere visibile dei riti ha una sua importanza, esso rappresenta il segno accertabile dai nostri sensi che Dio si fa piccolo per venire incontro ai bisogni dell'uomo che, in modo immediato e spontaneo, è di fatto incapace di cogliere le realtà spirituali. Da queste "realità tangibili" è possibile attraverso ragionamenti deduttivi far percepire l'incontro con il Signore, che avviene durante la liturgia, come una realtà viva e reale seppur d'ordine diverso rispetto a quello della vita ordinaria. A questa dimensione è legata la necessità, ripetutamente riportata nei Padri, di prestare attenzione con le migliori facoltà dei sensi e dell'intelligenza, ancor prima di proporsi a rifletter con la mente, e di assumere in conseguenza un contegno adeguato durante la partecipazione alla liturgia.

In una parola, occorre avere una chiara consapevolezza dell'importanza sostanziale della dimensione liturgica nella nostra vita e dedicarle le nostre migliori facoltà.

2 Dimensione storico-salvifica.

La base da cui trarre la massima parte dei "ragionamenti deduttivi", che illustrano e prospettano le realtà spirituali che sono sotse alle realtà tangibili della liturgia, si trova nell'indicare come tra le antiche Scritture di Israele e il Nuovo Testamento vi sia analogia, e come molte realtà appartenenti all'antica alleanza fossero i "tipi" e le "prefigurazioni" dei misteri della nuova alleanza.

In questo modo molte pagine dei Vangeli acquistano maggior chiarezza e profondità di prospettiva; basti pensare ad es. alla relazione tra manna, miracolo dei pani e eucarestia, oppure ai sacrifici antichi e gli eventi della passione, morte e risurrezione, ecc...

3 Dimensione cristologica-sacramentale.

I linguaggi, che le due precedenti dimensioni "parlano", non sono comunque capaci d'esprimere tutta la realtà dell'azione liturgica. Al cuore della sua interpretazione rimane centrale la convinzione che, al di là dei simboli e delle figure, nella liturgia eucaristica vi sia la reale presenza di Gesù Cristo e che attraverso di essa i fedeli partecipino realmente al suo mistero di salvezza e alla sua vita divina.

Senza mai voler isolare il sacramento eucaristico dall'intera realtà dell'azione liturgica nella Messa (penso soprattutto qui alla relazione con la Parola che ammaestra e alla fraternità totale che l'Eucarestia realizza tra chi ne partecipa) sono di fondamentale aiuto per comprendere la dimensione cristologica dei segni sacramentali le parole stesse di Gesù Cristo riportate nei vangeli che se accolte nella fede, ne garantiscono la verità e l'efficacia, ma sono anche ugualmente utilissimi molti brani delle epistole paoline.

4 Dimensione ecclesiologica.

L'eucarestia non è mai considerata dai Padri un atto individuale, ma è per eccellenza "la riunione dei fedeli", il sacramento di "comunione" con Dio Trinità e tra i credenti fra loro.

Questa dimensione non è sollecitata solo in una "visione ideale" della liturgia, ma dev'essere dimostrata dalle relazioni che intessono la comunità locale, da una costante attenzione agli altri espressa in una concreta e riconoscibile carità fraterna.

5 Dimensione d'interpretazione spirituale, tesa ad indagare le realtà ultime dell'esistenza umana.

Il mistero che si compie nella liturgia anticipa, attraverso figure e simboli, il mistero che sarà compiutamente rivelato nel secolo futuro. La Messa e L'Eucarestia, sono da intendere come "icone" della liturgia celeste e come anticipazione delle realtà finali e definitive. La liturgia terrena non solo è "immagine" della liturgia celeste ed eterna, ma è reale anticipazione terrena del Regno di Dio. Essere consapevoli di questa realtà trascendente è indispensabile per "entrare" nel mistero.

6 Dimensione ascetica e mistico-spirituale.

Approfondire il mistero liturgico e eucaristico, ovvero esprimendosi in modo esplicito "parteciparvi in piena coscienza e intelligenza", deve indurre il singolo fedele ad una reale esperienza spirituale già nell'oggi del mondo e nella sua vita normale. Lo deve condurre ad un incontro intimo con il Signore presente nella liturgia, lo deve far partecipare interiormente a quella realtà "sponsale", presente soprattutto nella realtà eucaristica, che trasforma i fedeli e la Chiesa intera in un'unica realtà di "carne e sangue" del Signore.

C'è quindi una vigilanza interiore da osservare perché si colga nei riti celebrati la possibilità di partecipare realmente alla vita divina. Certo tutto ciò è puro dono che non dipende dall'umano, ma al fedele è richiesta, necessariamente, la disponibilità ad accoglierlo al meglio delle sue doti "nella fede, nel timore e nell'amore".

La dimensione ascetica non deve essere intesa come un puro sforzo della volontà per ottenere il progresso spirituale e/o morale e, nemmeno, essere l'origine di un tentativo di distacco dalla vita reale e dai suoi aspetti problematici, ma piuttosto il tentativo di assecondare, attraverso tutte le dimensioni dell'umano (corpo, anima e spirito) i moti che la grazia ricevuta induce nell'animo.

Senza queste condizioni l'incontro con il Signore non può avvenire, o meglio, c'è ma resta inefficace!

7 Dimensione morale.

Tutta la liturgia, e ovviamente in particolare l'eucarestia, sono fonte di una vita rinnovata: l'azione liturgica a cui i fedeli sono degni di partecipare, è in grado di plasmare, purificare e rinnovare le azioni della vita quotidiana, sia individualmente che socialmente.

Tutto ciò che si compie in chiesa durante la liturgia eucaristica a cui i fedeli partecipano con gesti e parole, deve far percepire la ricaduta sull'etica personale che in questi è espressa implicitamente. Gesti e parole sono così eloquenti che basta prestare loro attenzione per sentirsi coinvolti e spinti alla conversione. In particolare l'eucarestia non lascia indifferenti, in quanto sacramento dell'amore di Gesù Cristo, verso la carità e la misericordia vissute. Le si riceve e si è spinti a trasferirle verso i fratelli e le sorelle.

Si tratta di cogliere la continuità che connette i misteri eucaristici con la vita del fedele che li riceve in quanto battezzato, ovvero in quanto già partecipe della vita, morte e risurrezione del Signore. La misericordia che il Signore dispiega verso il fedele acquista una “dimensione misterica” che deve trovare la sua manifestazione nella conduzione di una vita degna dei misteri che gli sono affidati, come doni da far fruttare.

La dimensione morale è dunque parte integrante del significato del sacramento eucaristico; non agire secondo la logica con cui essa è amministrata da Dio Trinità vuol dire non solo neutralizzarne l'efficacia, ma addirittura non accoglierla neppure e non comprenderla nella sua verità intima.

Acquisire maggiore familiarità con queste realtà aiuta ad arricchire e facilitare la preghiera e a rendere più completa ed appagante la partecipazione.

Altri elementi che è bene non manchino alla preghiera personale sono:

- la conoscenza dei Salmi come splendidi e completi esempi di stati d'animo dell'orante,
- la familiarità con le preghiere mariane, in particolare il S. Rosario che ci aiuta a penetrare con l'aiuto di Maria negli eventi della vita del Signore,
- la preghiera in famiglia (almeno ai pasti principali e più ampia nelle grandi ricorrenze come compleanni, anniversari, ecc.),
- la preghiera all'angelo custode. L'Angelo custode esprime la premura di Dio per ognuno di noi; è anche un messaggero di Dio presso di noi ed un messaggero nostro presso Dio.
- la preghiera fiduciosa nelle circostanze difficili della vita,
- la preghiera per i defunti,

Un'ultima considerazione, abituarsi ad offrire ogni nostra azione quotidiana a gloria di Dio ci abitua a ricordarci di Lui con semplicità e filiale confidenza.

Ciò ci offre molteplici vantaggi, innanzitutto limita le nostre intemperanze perché è “difficile” offrire consapevolmente a Dio delle cose che sappiamo “sbagliate”, ma per quanto riguarda la preghiera che è il vero respiro della vita cristiana, ci abitua ad avvicinarci alle raccomandazioni del Signore e degli apostoli che sembrano “impossibili” ma invece ... sono necessità!

- “Vegliate e pregate”, dice il Signore (Mt 26, 41);
- “Siate temperanti, vigilate”, insegna l'apostolo Pietro (1 Pt 5, 8)
- “Perseverate nella preghiera e vegliate in essa, rendendo grazie” (Col 4, 2)
- “Pregate incessantemente” (1 Tes 5, 17),
- “Pregate inoltre incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi” (Ef 6, 18).

È quest'ultima la raccomandazione dell'apostolo Paolo, il quale in altri passi ci spiega anche la ragione per cui così è e deve essere: infatti “la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio” (Col 3, 3) e “Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?” (1 Cor 3, 16).

Un'ottima maniera di porsi davanti alla profonda necessità della preghiera e della centralità del rapporto con la Trinità nella nostra vita è quello di leggere con attenzione la frase di Dt 6, 4-9 che rappresenta il vertice della regola di preghiera ebraica, ricordata anche da Gesù in Mc 12, 28-30.

Dt 6, 4-9

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo.

Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.

*Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore;
li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via,
quando ti coricherai e quando ti alzerai.
Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi
e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.*

Mc 12, 28-30

*Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto,
gli domandò: "Qual è il primo di tutti i comandamenti?".*

*Gesù rispose: "Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il
Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.*

"Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze."!!

Dio ha il diritto di chiederci il meglio di noi stessi! Non nel senso di mostrarcia la sua superiorità ponendoci in una condizione servile, ma per indurci verso la condizione di ricevere da Lui il meglio possibile.

Mi pare di poter dire che questa frase non rappresenta un "ordine" o una "disposizione intransigente" che piove dell'alto, ma piuttosto una supplica che Dio stesso rivolge ai suoi figli, indicando loro il modo in cui è possibile incontrarlo e godere dei doni della sua paternità.

9) Conclusione

La persona e la vita

L'aspetto essenziale sta nel ricordare che la nostra natura è duplice e pertanto non sovra pesare la vita materiale, che oggettivamente si evidenzia da sola, rispetto a quella spirituale che è più nascosta e la cui sostanziale importanza diviene inapparente se la "visione della vita" è "materiale".

Anzi, nemmeno tra i cattolici è diffuso e noto il concetto che mentre la nostra natura materiale è soggetta ai limiti invalicabili posti nella Creazione, la nostra natura spirituale è, invece, la sede in cui la S. Trinità si comunica illimitatamente alla persona tramite la grazia sacramentale.

Caratteristica della vita è la gestione della propria libertà, condizione essenziale, perché è solo in essa che si può esercitare la scelta della propria vocazione e solo con essa per seguirla giorno per giorno confermandola e affinandola nella preghiera e nella Carità.

Contrariamente a quanto normalmente ritenuto la "qualità" della vita non è specialmente condizione della "salute del corpo", ma è condizione della "salute dell'anima".

Questa "condizione vitale" è espressione concreta della libera volontà personale di "permanere in Cristo", cioè di uniformarsi a Lui, tanto che il vero concetto di "vita umana" si può sintetizzare anche tramite questa espressione.

"Permanere in Cristo" ha la duplice valenza di "rapporto con Lui" per mezzo dei suoi sacramenti e della sua parola assunta come oggetto e guida delle nostre riflessioni vitali, e di "rapporto con il prossimo" a cui è destinato il nostro corpo con i suoi doni specifici da destinare generosamente al bene della Chiesa a cui partecipiamo, ma primariamente alla famiglia di cui facciamo parte.

La vita del Risorto, ricevuta nel Battesimo e che rinnoviamo accedendo all'Eucarestia, alla Confessione e all'Unzione degli infermi, è infatti immortale e non influenzabile dalle vicende "terrene" e "corporee" se non per mezzo dell'applicazione scorretta della nostra volontà.

Per questo, il "permanere" ha anche il senso di "rientrare" "recuperare" "riottenere" quella "vita vera" che potremmo colpevolmente aver perso e che l'infinita Misericordia desidera invece che abbiamo in pienezza per sempre.

È per questo scopo che siamo stati creati!

Come guida del nostro cammino terreno ci è posto l'aiuto dell'angelo custode, servo fedele della Trinità e nostro primo collegamento personale e intimo con il mondo spirituale da cui traiamo ispirazione e speranza.

La relazione con questa realtà, che è alimento essenziale della vita umana, si realizza anche nella meditazione personale della Sacra Scrittura e nella partecipazione non superficiale alla S. Messa, ma in questo caso sotto il patrocinio dello Spirito Santo.

Questo duplice aiuto è posto in essere dalla volontà della Trinità per sostenere quel progresso umano-spirituale che è nello scopo della vita della persona, creata come "immagine di Dio".

La Volontà trinitaria creatrice ci ha posti nella condizione di vivere sì in una realtà "limitata" e in cui è insito il "dolore", ma perché tramite i suoi doni, che non cessa di elargirci, noi possiamo operare per renderla "migliore" e più "umana", diventando a nostra volta "immagini" avvertibili della sua Carità e mettere in evidenza la "tensione vitale" verso una realtà "definitiva e "perfetta" a cui sappiamo che, con l'aiuto di Dio, siamo destinati e di cui crediamo l'esistenza.

La persona e la morte

Mi pare che sia giusto affermare che non è possibile comprendere la morte se non si è prima compresa la vita umana, sarebbe come se ad uno studente venissero richiesti gli esami prima d'aver ricevuto le lezioni!

Se non ci è chiara la dinamica della creazione nella sua struttura, nei suoi scopi e nei suoi fini, la morte può apparire un rebus irresolubile, un non senso, un annichilimento di noi stessi senza uno scopo, una domanda senza risposta.

Se, invece, si è colta la sostanza della nostra duplice natura materiale e spirituale, del senso dell'esistere come singole persone e come partecipanti attivi alla vita relazionale con la Trinità in una famiglia e in una comunità, allora la morte del corpo assume la sua logica come appartenente a questa realtà materiale "finita".

Se si considera l'attuale realtà della creazione materiale, ferita in modo irrimediabile dal peccato originale, allora appare chiaro che per ricostituire una "persona umana" rigenerata nella sua completezza originale materiale-spirituale è necessario che "questo corpo" sia sostituito da uno "nuovo" ridonato da Dio e adeguato agli scopi originari della creazione che esisterà dopo la Resurrezione.

Per questo scopo occorre aver familiarità con la differenza tra corpo e persona ove dovremmo aver imparato che la persona non è semplicemente il proprio corpo materiale anche se, spesso, il termine corpo si usa per indicare l'intera persona. (ad es. nell'Eucarestia).

Dunque la morte è come una pausa per il corpo, una sospensione dell'esistere, mentre non tocca l'anima umana che ha potuto, tramite la grazia, mantenere la sua vita immortale.

Quindi la nostra persona non viene fermata dalla morte e la nostra completa realtà relazionale verrà di nuovo resa praticabile dopo la Resurrezione.

Mi ricordo di un detto dei Padri del deserto che mi sembra idoneo ad illuminare il senso del momento della morte, così che divenga comprensibile nella sua realtà oggettiva:

“Un anziano viveva in una zona infestata da leoni, un discepolo gli chiese se non avesse mai paura di incontrarne uno, l’anziano rispose: - Non ho paura, perché se il leone lo manda Dio sia il benvenuto, mentre se il leone lo manda il demonio non mi potrà far nulla - ”.

Così è la morte, un dono di Dio che predispone il nostro totale rinnovamento per poter integralmente vivere in armonia con la Trinità e i nostri fratelli e quindi poter raggiungere il fine dell'esistenza e recuperare la piena dignità di creatura, cosa a cui il demonio non potrà opporsi. E così diverranno vere le parole che concludono il Salmo 8 che abbiamo posto all'origine della nostra riflessione:

*Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;
tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;
Gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.
O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.*

Chissà se potrò o saprò ricordarmene al “momento buono”? (buono in tutti i sensi!).

Dopo che pensavo d'aver terminato queste riflessioni, mi è caduto per caso sott'occhio un Inno che dobbiamo a S. Hildegarda di Bingen, Dottore della Chiesa e rappresentante assoluta della sapienza femminile nella Germania medioevale, quasi come una stella che brilla vivida nel buio.

Lo riporto nel seguito invitando a meditarlo passo passo, lentamente.

Inno alla forza della vita
di S.ta Hildegard Von Bingen (1098-1179)

E vidi come nel mezzo del cielo australe un'immagine bella e stupenda di Dio in mistero, come in forma d'uomo, il cui aspetto era di tanta bellezza e luce splendida, che potevo più facilmente fissare lo sguardo sul sole, piuttosto che sulla stessa immagine.

Così parlò l'immagine, che comprendiamo essere l'amore che rivela il suo nome come vita di fuoco della sostanza di Dio, e narra i molteplici effetti della sua potenza sulle nature e le qualità delle creature:

“Io sono la suprema forza di fuoco che ho acceso tutte le scintille che vivono, e non ho respirato fuori da me nulla che sia mortale, e amministro con il mio giudizio tutte queste scintille per quello che

sono, e ho ordinato con le mie penne più alte, cioè con la mia sapienza che tutto attorno vola, il cerchio che tutto comprende.

Io vita di fuoco della sostanza divina, fiammeggiò sulla bellezza dei campi, risplendo nelle acque e ardo nel sole, nella luna e nelle stelle, e con l'aereo vento suscito tutte le cose, vivificandole con la vita invisibile che tutte le sostiene, perché l'aria vive nella vegetazione e nei fiori.

Le acque scorrono come se vivessero e il sole vive nella sua luce, e la luna quando è quasi scomparsa è riaccesa dalla luce del sole come per vivere di nuovo, e le stelle risplendono nel suo splendore come esseri viventi.

Io ho posto le colonne che contengono tutto il globo terrestre, e quei venti che hanno penne a loro sottomesse, cioè i venti più lievi, che con la loro lievità fanno da sostegno ai più forti, affinché non si mostrino pericolosamente, come il corpo è a contatto dell'anima e la contiene affinché non evapori. E come il soffio dell'anima tiene insieme con fermezza il corpo affinché non muoia, così i venti più forti animano quelli a loro sottomessi affinché essi possano svolgere debitamente il loro compito. Ed io, forza di fuoco, sono nascosta in essi, ed essi di me ardono, come il respirare costante muove l'uomo o come nel fuoco la fiamma è viva nel suo vento.

Tutte queste creature vivono nella loro essenza, non possono morire perché io sono la vita e sono anche la razionalità, col vento della parola che risuona da cui ogni creatura è stata fatta, ed in tutte ho immesso il mio soffio, affinché nessuna nel proprio genere sia mortale, perché io sono la vita. Infatti sono la vita integra, che non è stata tolta via dalle pietre e che non ha lasciato le fronde dei rami e che non ha tratto la propria radice dalla potenza virile, bensì ogni essere vivente è radicato in me.

Io sono la radice di ogni essere vivente, la razionalità infatti è la radice.

La parola che risuona fiorisce in essa, e poiché Dio è razionale come potrebbe non operare?

Le sue opere giungono a perfetta fioritura nell'essere umano che fece a sua immagine e somiglianza, ponendo in esso il segno di tutte le creature, secondo la sua misura.

Nell'eternità da sempre Dio volle fare dell'essere umano la sua opera, e quando ebbe fatto quest'opera le dette tutte le sue creature, perché facesse le sue opere con esse, allo stesso modo in cui Dio aveva fatto la propria opera, l'essere umano.

Ma sono io il suo ministro, perché tutte le cose vitali ricevono da me il loro ardore.

Sono la vita che permane uguale nell'eternità, che non ha avuto inizio e non avrà fine; e Dio è la vita stessa che si muove ed opera, una sola vita in un triplice vigore.

L'eternità è il Padre, il Verbo è il Figlio e il respiro che li connette è chiamato Spirito Santo, e di ciò Dio ha posto il segno nell'uomo, in cui vi sono: corpo, anima e razionalità".

Queste affermazioni, espresse in modo mirabile da una persona santa e geniale all'interno della cultura e della mentalità medioevale dei popoli del nord, trovano un riscontro logico in quasi tutte le parti della nostra precedente riflessione di latini di circa mille anni dopo, ma forse sono espresse con una miglior capacità di cogliere la sintesi essenziale della trama ampissima della vita, illuminate dalla visione mistica della realtà.

Potenza della relazionalità che sa superare anche la barriera dei secoli, della razionalità che guida la mente in alto ispirata dallo Spirito e della preghiera che ci avvicina al mistero di Dio.

Grazie Hildegard di questo prezioso dono, lo uniamo a quello di Ireneo che ha guidato l'inizio della nostra riflessione, mentre tu invece la concludi splendidamente.